

Enrico Guidoni

# L'urbanistica di Roma tra miti e progetti

Editori Laterza 1990



## Il piano di Sisto v: significato e conseguenza di un progetto innovativo

VICENZA E ROMA.  
INTENZIONI URBANISTICHE E MEMORIE  
ANTIQUARIE NEL PIANO DI SISTO V (1585-90)

La cittade è nobilissima: peroche questa in sé comprende tutte l'altre opere de l'artefice operante, che sono case, muri, ponti, archi, templi, porte, torre, theatri, portici, acquedotti, rocche, piramidi, labirinthi, colonne e simili.

Fausto da Longiano, *Il Gentiluomo*, Venezia 1544

Una revisione sostanziale della prospettiva storiografica e della metodologia critica aventi per oggetto l'urbanistica, l'architettura e le arti del periodo sistino (1585-90) non può che prendere le mosse dal problema di fondo; e cioè dalle componenti politiche, economiche e culturali che il grande pontefice ha saputo sintetizzare e utilizzare nel suo vastissimo disegno programmatico<sup>1</sup>. In

<sup>1</sup> Per l'impostazione complessiva del piano di Sisto v vedi E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1982, pp. 627 sgg.; l'aspetto economicistico è evidenziato da L. Spezzerro, *La Roma di Sisto v*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. XII, Torino 1983, pp. 365-405. Per una sintesi dell'urbanistica sistina vedi R. Schiffmann, *Roma Felix. Aspekte der städtebaulichen Gestaltung Roms unter Papst Sixtus v*, Bern-Frankfurt am Main-New York 1985. Sulla rivista «Storia della città» è in corso di pubblicazione una serie sistematica di contributi filologici e critici sotto il titolo *L'urbanistica dell'età di Sisto v*, a partire dal fascicolo monografico (n. 40) dell'ottobre-dicembre 1986; vedi le serie successive nei numeri 43 (luglio-settembre 1987), 44 (ottobre-dicembre 1987), 46 (aprile-giugno 1988).

questo scritto tenteremo, nei limiti consentiti dallo spazio e nei termini suggeriti dall'esigenza di individuare nuove vie di studio e di interpretazione (e non certo di percorrerle tutte nei dettagli), di approfondire alcune tematiche che riteniamo fondative per le future ricerche, e che ci appaiono oggi trascurate o completamente assenti nella diseguale ed episodica letteratura su Sisto v. Queste tematiche possono essere riassunte in tre gruppi: quelle riguardanti, per così dire, le motivazioni di fondo del pensiero e dell'azione del pontefice; quelle relative al rapporto, in termini di cultura dell'architettura e della città, con le più aggiornate proposte contemporanee; e infine quelle che si riferiscono alla chiave di volta di tutto il sistema degli interventi romani: il recupero e la riutilizzazione degli obelischi<sup>2</sup>. Nell'individuare questi tre punti chiave non vogliamo assolutamente operare alcuna «riduzione culturale» nei confronti della multiforme attività sistina, ma semplicemente approfondire alcuni argomenti che ci sembrano particolarmente centrali e incisivi, tra i moltissimi possibili. È evidente che, ad esempio, lo studio e la pubblicazione sistematica delle fonti — a partire dai *Libri dei Conti* di Domenico Fontana conservati nell'Archivio di

<sup>2</sup> C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1965; E. Iversen, *Obelisk in exile*, 1, *The Obelisks of Rome*, Copenhagen 1968; E. Batta, *Obelisk. Ägyptische Obelisk und ihre Geschichte in Rom insel*, Frankfurt am Main 1986.

Stato di Roma e nell'Archivio Segreto Vaticano — potranno fornire indispensabili basi conoscitive al tempo stesso analitiche e scrupolosamente aderenti alla realtà delle tecniche e della organizzazione del cantiere<sup>3</sup>. Ma riteniamo anche che sia maturo il tempo, dopo il contributo complessivo di Schiffmann, di reimpostare i temi interpretativi di fondo, rompendo una visione tradizionalista e, per così dire, abitudinaria che, nei confronti di un pontificato autenticamente rivoluzionario, mostra ormai palesemente la propria inadeguatezza.

Tratteremo quindi degli argomenti sopra elencati con l'intento di giungere ad una maggiore e più sostanziale comprensione dei nodi centrali dell'azione sistina, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento e con l'avvertenza che ci troviamo, in questo momento, in una fase di impostazione degli studi futuri, e non in una fase di perfezionamento di ipotesi affrettate o inesorabilmente superate.

### 1. *Morale e scienza della «perfectio»: Vincenzo Scamozzi*

Tutta l'azione sistina poggia su una concezione di politica complessiva tesa a rivalutare il mondo produttivo (mercantile e manifatturiero) e a stabilire, in ogni campo di attività, quel primato del lavoro che rientra appieno nei programmi non tanto della controriforma, quanto dell'adeguamento del mondo ecclesiastico e religioso allo sviluppo economico delle nazioni occidentali. La scienza, come conoscenza ma soprattutto come *ratio* (cioè come esplorazione sistematica ed enciclopedica del sapere in ogni campo) viene così a trovarsi nel centro di un sistema di valori che, fatta salva la necessità di volgere ogni processo all'esaltazione e al definitivo consolidamento del primato cattolico,

tende anche a farsi autenticamente universale<sup>4</sup>. La scienza diviene, dovunque è possibile, strumento di conoscenza e di autentico progresso; la sperimentazione e le innovazioni tecnologiche sono ricercate e apprezzate, e l'avanzamento quasi attivistico si applica ai campi più nuovi e moderni della ricerca e delle sue applicazioni. Si stabilisce così una sorta di primato dell'invenzione, non più intesa semplicemente come creazione artistica, ma anche, e soprattutto, come ritrovato strumentale funzionale al rinnovamento e alla modernizzazione del sistema di governo come anche dei meccanismi economici, delle tecniche urbanistiche come della strumentazione scientifica. Il primato della Chiesa, si potrebbe concludere, dovrà poggiare non più soltanto sui dogmi, ma anche sulla competitività e sul primato dell'immagine: un'immagine non certo riservata a pochi eletti (come era negli intendimenti dei ceti intellettuali legati al mondo neofeudale), ma capace di esporne universalmente e definitivamente le ragioni e l'inoppugnabile storicità.

In questo ordine di problemi il pontefice sacrifica, in parte, alcune qualità più spiccatamente artistiche delle opere (che si possono definire, nell'ambito del suo pontificato, come opere pubbliche), a vantaggio di una artisticità diffusa e di una capacità di seduzione didattica: ogni manifestazione ha come fine l'educazione, non il semplice intrattenimento, e il rigoroso controllo di ogni aspetto della vita collettiva ha come effetto l'omologazione dello Stato alla fabbrica di un cantiere, nella quale il collettivo deve, comunque, prevalere sull'individuo.

Il concetto che più ci sembra utile riassumere la mentalità di Sisto V è quello della perfezione (*perfectio*), in virtù della quale non conta tanto l'intenzione, la motivazione, l'inizio dell'opera, quanto invece la sua realizzazione, la sua utilità che scaturisce — e non potrebbe essere che così — dalla

<sup>3</sup> E. Guidoni (a cura di), *I «Libri dei conti» di Domenico Fontana*, I, «Storia della Città», XI, 40, 4, pp. 45-77.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra i programmi sistini e il pensiero di Botero, Guidoni, Marino, *op. cit.*

sua completa conclusione. Ogni opera non può quindi giustificarsi solo come opera morale, ma deve — pena la sua inutilità — configurarsi soprattutto come prodotto, cioè come opera materializzata e concretamente utilizzabile secondo i fini per i quali è stata concepita. Non ha tanto importanza, quindi, l'assoluta validità morale, e neppure sono criteri prioritari di scelta la giustizia e la verità: ciò che conta è la *perfectio*, cioè l'effettivo accadimento (che può riferirsi alla vita politica come alle opere pubbliche o all'esercizio del potere pontificio), poiché solo la *perfectio* costituisce un valido e definitivo esempio da proporre e imporre.

Questi concetti sono stati applicati rigorosamente da Sisto V in ogni campo di attività, e hanno ispirato una prassi di lavoro estremamente efficace: abbandono delle imprese o dei settori non suscettibili di rapida e produttiva conclusione, massimo sforzo nei punti chiave e nei settori trainanti, primato della propaganda attuata tuttavia non attraverso la persuasione estemporanea dell'effimero, ma quella eterna delle opere definitive<sup>5</sup>.

Da queste premesse scaturisce una conseguenza che ci sembra rilevante: il sapere così come viene stimolato e organizzato da Sisto V ha molto più il carattere della moderna enciclopedia di quanto non conservi i caratteri della scolastica.

Come nell'enciclopedia, ciò che conta è il prodotto complessivo frutto della collaborazione più ampia di diversi operatori, e ciò che si trasmette è un modello di organizzazione del sapere e di reinterpretazione del mondo (ivi compreso il mondo fisico) che deve assolutamente essere o apparire coerente e unitario. Ciascuna scienza e ciascun settore, per quanto specialistico, di conoscenza, può concorrere nel suo campo a questo dise-

gno complessivo: un disegno di parte ma efficacissimo e in anticipo sui tempi.

Il punto di partenza per la comprensione di questa mentalità nel campo dell'attività architettonica e urbanistica può essere individuato in un testo di Vincenzo Scamozzi (*Discorso intorno alle parti dell'architettura: quelle cose che sono più necessarie a sapere gli architetti; ciò che si aspetta a' padroni e debbono osservare i maestri pe fabricar bene; le parti che ricercano havere le fabbriche, e l'ornamento, e le commodità che apportano*), che, concepito come premessa all'edizione completa delle opere di Sebastiano Serlio, puntualizza tra l'altro in modo nuovo ed efficacissimo il rapporto tra l'Architetto e il Padrone (il committente, diremmo noi)<sup>6</sup>.

Innanzitutto, l'architettura è scienza, «la quale versa intorno alla cognitione delle forme de gli edificij, e delle loro parti, e parimente d'ogni sorte di machine e simiglianti cose, di modo che è piena di erudizioni delle più gravi, e belle scienze, et arti che versano fra gli huomini». Ogni elemento della tradizione vitruviana viene reinserito in un discorso unitario e razionale, che troverà degna conclusione nel trattato scamozziano, realmente enciclopedico<sup>7</sup>, dove l'infinita varietà delle tecniche e dei saperi si ricompone in un quadro complessivo e definitivo. Dopo aver elencato le virtù dell'architetto, lo Scamozzi delinea l'inedito ritratto ideale del committente:

Il Padrone, che debbe fabricare si ricerca che sia d'animo grande, et atto a generose attioni, perché dopo una grave considerazione che egli debba fare, più facilmente si metterà all'incominciare le imprese molto nobili, e poi con saldezza d'animo le eseguirà fino al fine. E perciò fa bisogno, che habbia honeste facultà: dovendo preparare in gran parte le materie nanzj che si precipij l'opera, e di tempo in tempo egli possi fare i debiti pagamenti a quelli, che lo servono, o d'arte o d'in-

<sup>5</sup> Il compimento della cupola di S. Pietro riassume emblematicamente la volontà del pontefice di concludere la forma architettonica e simbolica della capitale della cristianità.

<sup>6</sup> L. Puppi, *Scrittori vicentini di architettura del secolo XVI*, Vicenza 1973, pp. 73 sgg. e 97-105.

<sup>7</sup> V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale*, Venezia 1616.

dustria, o di qual altra cosa, che sia; perché il danaro viene a essere il sostegno della fabbrica. Il padrone medesimo debbe proporre all'Architetto, il quale fra tutti haverà eletto e dato carico, di voler fabricare secondo il grado suo, e più tosto alquanto meno, che molto d'avantaggio: accioché crescendo la spesa non abbia da dolersi se non di se stesso. Poiché vediamo per molti accidenti, i quali sogliono occorrere, che rare volte le fabbriche di molta importanza sono condotte a fine dal medesimo Padrone, il quale le incominciò, et così rimangono imperfette, come si vede in molti luoghi, e specialmente in questa nostra città di Vicenza. E pochissimi sono quelli (ancora che siano i propri figliuoli) che però vogliono seguitare il rimanente dell'opera; ma più tosto incominciano altre fabbriche, e fanno a simiglianza delle cattive matrigne, le quali vogliono generare et allevare i propri figliuoli, e non si curano di lasciare perire gli altrui, a quali sono pur obbligati per vincoli di Natura. E certo questa è cosa molto indegna de' proprii heredi, et anco di animi nobili.

Nel fondare, elevare, e finire gl'edificij, si ricerca l'opera e l'artificio di molte arti come Muratori, Tagliapietra, Maestri di legnami, Fabri, e tanti altri; oltre alle belle professioni di Scultori, Pittori, e simiglianti, i quali servono per ornare dentro, e fuori le fabbriche, e perciò si faccia elezione di quelli i quali sono o più intendenti e pratici nel mestier loro; ovvero che con studio, e fatica desiderano di acquistare qualche nome nella professione, e tutti quanti debbono principalmente osservare bene gli ordini dati, le misure, le sacome, et ogni altra cosa, che viene dall'Architetto di essa fabbrica: poiché da capo di Giove nacque Minerva<sup>8</sup>.

È difficile immaginare una più puntuale e significativa descrizione, nello stesso contesto, delle attitudini del Padrone e di quelle dell'Architetto, non tanto nel settore della ideazione quanto in quello della efficacia realizzativa della propria azione: nella sostanza, ci dice Scamozzi, occorre commisurare con molta attenzione le ambizioni con la realtà, facendo leva soprattutto sulla previsione e sulla organizzazione, e sacrificando, ove necessario, qualche artista bravo ma poco ubbidiente, a vantaggio sempre della

«perfezione». Se l'immagine del padrone ci sembra descrivere a puntino il carattere di Sisto v, incentrato piuttosto sulla volontà di concludere che su quella di iniziare (e quindi teso a prevedere innanzi tutto le spese necessarie), all'immagine dell'architetto capace di coordinare un gran numero di artisti e di tecnici sembra corrispondere puntualmente la figura di Domenico Fontana, inventore e insieme esecutore al quale ogni operatore deve assoluta obbedienza. È proprio su questa doppia garanzia — la disponibilità finanziaria e l'efficienza del cantiere — che si fonda la possibilità di compiere rapidamente qualunque impresa; e la Roma di Sisto v ci sembra essere un non più raggiunto modello di campo d'azione di una smisurata ambizione ma anche di una fredda e razionale capacità imprenditoriale<sup>9</sup>.

## 2. Un successore designato: Giambattista Castagna accademico olimpico

A quest'opera fondamentale, edita nel 1584, Felice Peretti sembra ispirare la propria azione. Tuttavia Sisto v non può pensare di portare a compimento la colossale opera di trasformazione intrapresa, ma, da buon imprenditore, predispone a questi fini la propria successione.

La scelta del successore, secondo le fonti già resa nota all'inizio del pontificato, cade sul cardinale Giambattista Castagna<sup>10</sup>, romano di famiglia genovese, cardinale dal 1583. Già in un avviso del 12 novembre 1586 si legge: «Se Sisto v morisse, allora Castagna diventerà papa»<sup>11</sup>; e questa scelta resta costante fino alla fine del pontificato, come testimonia l'aneddoto, riportato da nu-

<sup>9</sup> In questa preveggenza si inserisce anche il prestito in denaro (1000 scudi) offerto dal Fontana al cardinale Montalto per i lavori alla sua villa (V. Massimo, *Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane con un'appendice di documenti*, Roma 1836, p. 39).

<sup>10</sup> L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Roma 1908-34, vol. x, pp. 516-8.

<sup>11</sup> Ivi, p. 516.

<sup>8</sup> Puppi, *op. cit.*, pp. 101-2.

merosi biografi, delle pere e delle castagne<sup>12</sup>:

Fino dal principio del ponteficato aveva avuto Sisto V questa opinione, che il card. Castagna fosse per essere suo successore, onde perciò lo vedeva sempre di buon occhio, e se ne serviva ne manij importanti avendolo posto in trè congregazioni, cioè nell'Inquisizione del S. Offizio, de Vescovi, e Regolari, et in quella degli Aggravij Ecclesiastici, volendo in questo modo obbligarlo all'aderenza de suoi parenti doppo la di lui morte.

Una volta Sisto V ritrovandosi à tavola nel fine del pranzo gli furono poste avanti in un piatto molte pera, delle quali per grandezza egli ne voleva sempre in tavola, perche diceva, che quelle gli rammentavano la sua nascita, che era da casa Peretti, et avendo il Papa pigliata una di quelle pera la trovò non buona à mangiare, e la gettò in terra, onde ne prese un'altra, e medesimamente la ritrovò guasta, onde come sdegnato disse ad alta voce, come rappresentarono i suoi domestici, che ivi erano presenti, li Romani sono sazij di pera, onde bisognerà dargli delle castagne. Significando Sisto V che per il parere medesimo, che era della Famiglia Peretti, che faceva nella sua arma la pera, per le castagne intendeva il Cardinale, di cui parlammo, che non solo era della famiglia Castagna, ma di più portava nella sua arma alcune castagne. Un'altra volta anche ragionando seco gli disse: Monsignore quando cadono le pera principiano à nascere le castagne<sup>13</sup>.

Nonostante queste precauzioni, che dimostrano la lungimiranza del pontefice e

<sup>12</sup> È interessante la testimonianza sulla diversa mentalità del Castagna, contrario alla vendita degli uffici (è anche opportuno ricordare che egli si era opposto, in conclave, all'elezione di Sisto V): «Il Cardinale Giovan Battista Castagna stimato assai da Sisto V come appresso diremo, parendo ad esso Porporato, che riguardava le materie con altro occhio, che questa vendita di officij fosse per riuscire scandalosa al Mondo, andò a ritrovare Sisto V facendogli sopra ciò molte dimostranze, e dicendogli il suo parere con molta libertà, benché con poche ma fortissime ragioni, alle quali il buon Papa così francamente rispose: "che pagheremo Noi per farci servire? Noi vogliamo introdurre un'altra maniera di vivere pretendendo di farci pagare per essere serviti, e quando voi sarete Papa fate il medesimo"». (*Relazione del Pontificato di Papa Sisto Quinto principiando dalla sua Nascita sino alla di lui Morte con tutti li accidenti seguiti nel Corso del suo Pontificato*, ms. del sec. XVII, Biblioteca del Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università di Roma "La Sapienza", pp. 584-5).

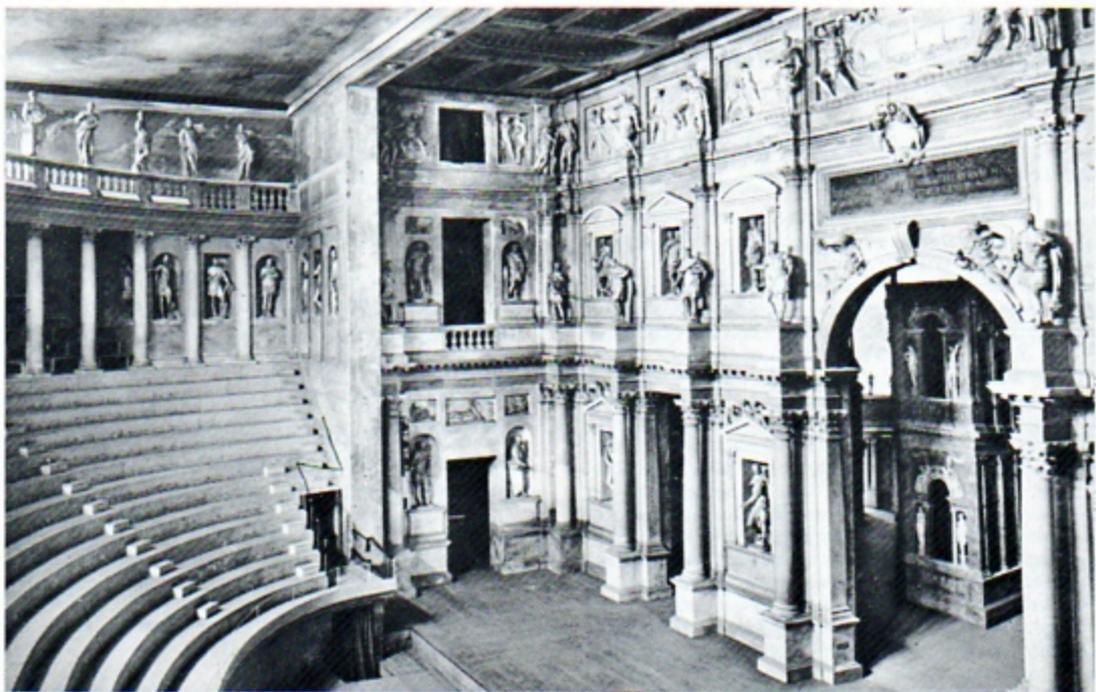
<sup>13</sup> Ivi, pp. 585-6.

che, come vedremo, sono intimamente collegate con le sue scelte di fondo in tema di politica culturale, alla morte di Sisto V in conclave i cardinali «sistini» (tra i quali il cardinale Montalto) sostengono Marcantonio Colonna mentre viene eletto papa Giambattista Castagna, che prende il nome di Urbano VII<sup>14</sup>. Nei pochissimi giorni di pontificato, Giambattista Castagna dà però il segnale di un repentino mutamento di orientamento, e della volontà di liquidazione immediata dei vasti programmi sistini, con particolare riferimento alle opere pubbliche: «non è suo pensiero di fabricare et che le sudette fabriche incominciate le fa ridurre a perfettione per necessità, volendo nel resto fabricare *supra firmam petram*» (avviso del 19 settembre 1590)<sup>15</sup>. La volontà di non costruire è così chiara che Domenico Fontana viene liquidato con 15.000 scudi (e sarà costretto a trasferirsi a Napoli per trovare una committenza adeguata). Inoltre Urbano VII sostituisce il cardinale Montalto con il cardinale Pinelli a capo della Congregazione per gli Stati della Chiesa; ordina al Fontana di apporre lo stemma di Sisto V (e non il proprio) sulle parti da completare dei palazzi Vaticano e Quirinale, ma fa anche ricollocare, al Quirinale, gli stemmi di Gregorio XIII che aveva fatto togliere il suo predecessore<sup>16</sup>. Ci tiene, quindi, a dare a ciascuno il suo, e a non comparire egli stesso come costruttore. Da tutte queste scelte, immediate ed esplicite, emerge indubbiamente in Urbano la determinazione di bloccare l'opera sistina, sostituendo l'attività materiale con un impegno pressoché esclusivo nel campo spirituale; programma che, naturalmente, non poté essere neppure delineato, data la morte quasi immediata del nuovo pontefice. Ma dalla vicenda della successione si può dedurre comunque un interesse quasi a senso unico di Sisto V per il cardinale Castagna, iniziato sicuramente prima del 1585, oltre che

<sup>14</sup> Pastor, *op. cit.*, pp. 516-7.

<sup>15</sup> Ivi, p. 652.

<sup>16</sup> Ivi, p. 517.





Figg. 34-37. Vicenza, vedute dell'interno del teatro Olimpico, inaugurato nel 1585.





Figg. 38-39. Vicenza, teatro Olimpico; (*qui sopra*) il fornice centrale dell'arco trionfale sulla cui immagine architettonica è impostata la scena: in alto si nota il bassorilievo con il circo, l'obelisco e il motto *HOC OPUS*, emblema dell'Accademia Olimpica. Attraverso l'arco si approfondisce la prospettiva della strada principale coassiale. (*Nella pagina a fronte*) Una delle strade laterali vista attraverso l'apertura di destra.



una fiducia — mal riposta — nella volontà del successore designato di portare a termine le grandi trasformazioni intraprese: una contraddizione, questa, che occorrerà tentare di spiegare, anche alla luce delle considerazioni dello Scamozzi a proposito di figlioli ed eredi che raramente portano a compimento le opere dei predecessori. La brusca inversione di tendenza imposta, in pochi giorni, da Urbano VII getta, a nostro parere, una luce rivelatrice sulla natura stessa dei programmi sistini, così sbilanciati nel campo delle opere materiali e mondane da porsi in naturale contrasto con la linea ortodossa e tradizionalista della riforma cattolica. Ma l'erede designato si ribella pubblicamente ai programmi del proprio benefattore anche e soprattutto perché, come vedremo, è portatore di altri valori e partecipa di una visione del mondo sostanzialmente antitetica, completamente eclissata dal pontificato sistino solo grazie alla durissima opera di modernizzazione perseguita dal pontefice.

### 3. *L'inaugurazione del teatro palladiano a Vicenza: Filippo Pigafetta*

Sappiamo dalle fonti vicentine che Giambattista Castagna era membro dell'Accademia olimpica; abbiamo visto come Vincenzo Scamozzi, nella prefazione alle opere del Serlio, avesse delineato perfettamente i compiti e le qualità del padrone come dell'architetto, fornendo a Sisto V un valido supporto disciplinare; ricordiamo ora che Domenico Fontana aveva collaborato alla decorazione dello stesso teatro Olimpico<sup>17</sup>. Il mondo neofeudale raccolto a Vicenza intorno all'Accademia olimpica, da interpretare anche in chiave filoluterana e antiveneziana, grazie alle connessioni con l'Accademia dei Costanti, ci si rivela come un punto di riferimento politico, ideologico e culturale

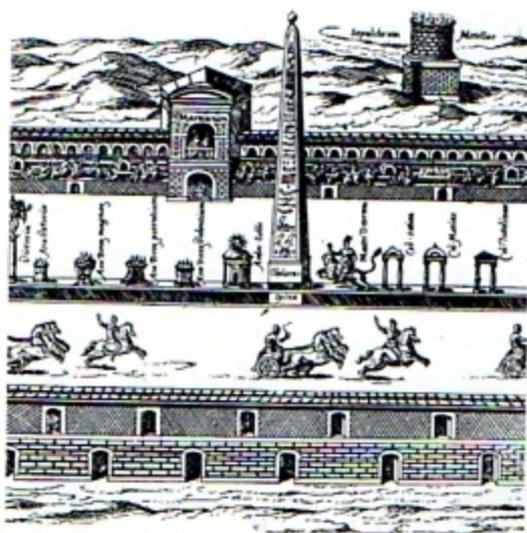
fondamentale per comprendere le profonde motivazioni dell'azione sistina. Nell'accademia si trattavano «le cose della poesia, della logica et filosofia, dell'oratore, delle umane lettere latine et volgari, delle metafisiche et matematiche, della musica, della geometria et aritmetica, della pittura, scultura et architettura, delle antiche et moderne istorie della education de' nobili, e di qualunque altra lodevole professione»<sup>18</sup>.

Tutto questo programma avrebbe potuto rimanere circoscritto in ambito provinciale se gli accademici, facendo leva sulla fama del proprio membro più illustre, Andrea Palladio, non fossero riusciti a conferire alla propria azione culturale una risonanza mondiale, attraverso le rappresentazioni carnevalesche di commedie e tragedie classiche e, soprattutto, la costruzione del teatro Olimpico. Ed è proprio a questo eccezionale avvenimento che occorre dedicare la dovuta attenzione, per comprendere alcune scelte di fondo di Sisto V.

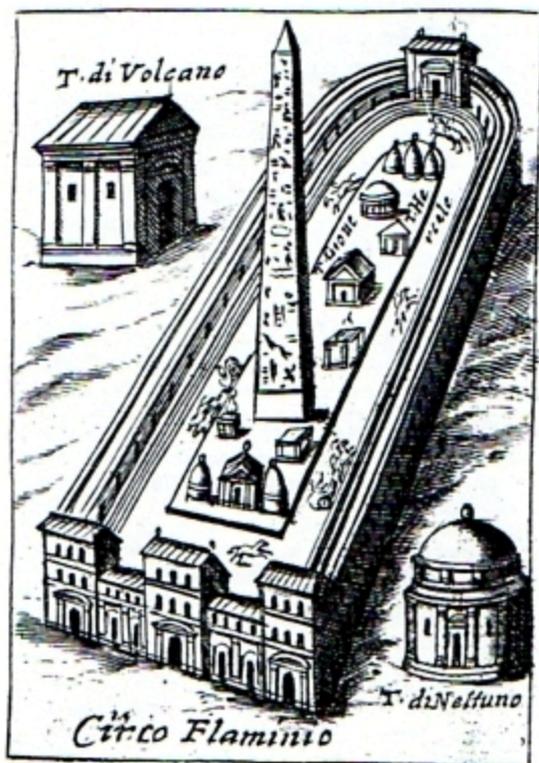
L'inaugurazione del teatro, avvenuta il 3 marzo 1585, in pieno carnevale, è un avvenimento che proietta improvvisamente Vicenza e la sua accademia sul palcoscenico della notorietà internazionale. L'attrazione esercitata dalla prima rappresentazione dell'*Edipo Tiranno* sulla nobiltà, sugli umanisti e sulle personalità dei principali Stati italiani stupisce i contemporanei; come anche è improvvisa la fama del teatro e del suo autore (lo Scamozzi, contattato dagli accademici il 6 maggio del 1584): per la prima volta si ricostruiva un teatro stabile ad imitazione di quelli antichi (ma con i nuovissimi e affascinanti accorgimenti scenici delle sette strade

<sup>17</sup> G. Zorzi, *Tre scultori lombardi e le loro opere nel Teatro Olimpico di Vicenza* (Ruggero Bascapè, *Cristoforo Milanese e Domenico Fontana*), «Arte Lombarda», 5, 1960, pp. 231-42.

<sup>18</sup> Sulla inaugurazione e il significato del teatro Olimpico vedi F. Pigafetta, *Il Teatro Olimpico e la rappresentazione dell'Edipo di Sofocle nel 1585*, Vicenza 1845; D. Gordon, *Academicians Build a Theatre and Give a Play: The Accademia Olimpica, 1579-1585*, in *Fiendship's Garland. Essays presented to Mario Praz*, I, 1966, pp. 105-38; G. Nogara, *Cronache degli spettacoli nel Teatro Olimpico di Vicenza dal 1585 al 1970*, Vicenza 1972; A. Gallo, *La prima rappresentazione al teatro Olimpico, con i suoi progetti e le relazioni dei contemporanei*, Milano 1972.



Figg. 40-43. L'obelisco come elemento dominante del circo. (Da sinistra e dall'alto) I giochi circensi in una moneta di Traiano; particolare del circo di Massenzio, secondo O. Panvinio (sec. XVI); ricostruzione dell'obelisco di piazza S. Macuto (incisione di F. Bertelli, prima metà del sec. XVII); il Circo Flaminio in una incisione del sec. XVII.



di Tebe in forzata prospettiva), legato a un programma di spettacoli che non poteva apparire come una aperta sfida alla Chiesa della controriforma e al prestigio culturale di Venezia.

Il teatro Olimpico era così il naturale completamento di una città profondamente ridisegnata «all'antica» dai palazzi palladiani, nella quale l'aristocrazia feudale poteva celebrare le proprie glorie genealogiche e i propri successi attuali al riparo delle ingerenze politiche ed ecclesiastiche esterne.

Ma eccoci ad un quarto personaggio chiave del pontificato di Sisto V, anch'esso legato a filo doppio, almeno dal 1581, agli Accademici: si tratta di Filippo Pigafetta, infaticabile scrittore, sperimentatore e viaggiatore, che ci descrive, in una celebre lettera del 4 marzo 1585, l'inaugurazione del teatro Olimpico. L'attenzione di Pigafetta, si concentra sulla scena: «La prospettiva di dentro è parimente ammirabile, e benissimo intesa, e veduta per cinque parti principali ovvero entrate che fanno sette contrade della città di Tebe che rappresenta con mostra di bei casamenti e palazzi e templi e altari all'antica di architettura finissima, e di legname sodo per dover sempre durare, con la spesa di millecinquecento scudi»<sup>19</sup>. Anche se non mancano le critiche alla soluzione scenica, indubbiamente dal teatro Olimpico è attratto, nel 1585, tutto il mondo; la sua forza

di seduzione è tale da attirare già in aprile il patriarca di Venezia Grimani, in maggio il doge Mocenigo e in luglio la prima ambasciata giapponese, che, di ritorno da Roma, viene ricevuta in pompa magna dagli Accademici<sup>20</sup>; mentre la volontà di resuscitare il teatro antico si estende perfino a ricognizioni archeologiche, come quella di Onorio Belli a Creta<sup>21</sup>.

I fondamenti pagani dell'accademia vicentina, e lo stesso revival classicistico dell'architettura di Palladio vanno inquadrati da un lato in una tradizione umanistica di vecchia data, sostenuta dalla nobiltà e dal patriziato urbano, dall'altro in una originalità linguistica ricercata attraverso una particolare identità religiosa e culturale. L'impostazione neofeudale della politica vicentina, tesa al recupero di ogni possibile motivo di differenziazione nei confronti di Venezia e della Chiesa romana, si confronta con il rigore controriformista e con l'azione, promossa soprattutto dai gesuiti, contro gli spettacoli teatrali «antichi» e contro ogni spettacolo che non fosse chiaramente indirizzato alla istruzione e alla persuasione cattolica. Si profila così uno scontro tra la tradizione classica del teatro — resuscitata con impressionante fasto e modernità a Vicenza — e la tradizione cristiana che, come sottolineerà il Mercati, fin dalle origini aveva combattuto gli spettacoli profani. Non casualmente il nodo del problema si concentra intorno agli spettacoli circensi: su questo punto si basa, simbolicamente più che letteralmente, l'azione degli Accademici, e su questo punto si baserà, per contrasto, anche la controazione sistina. Ma per comprendere le implicazioni profonde di questa tematica occorre analizzare, innanzi tutto, l'emblema dell'accademia che, come si è accennato, rappresenta la gara dei cocchi in un antico circo, nel quale sono ben in vista gli obelischi della spina centrale, accompagnato da un

<sup>19</sup> Notizie biografiche in F. Pigafetta, *La descrizione del territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. da Schio e F. Barbieri, Vicenza 1974. Pigafetta (che parte per Roma il 16 settembre 1585 al seguito degli ambasciatori veneziani), è ancora nella Roma sistina nel 1586, 1588, 1589, 1590; di lui si ricordano (oltre alla *Historia dell'aguglia et ragione di muoverla*, Roma 1586), le opere perdute sul teatro Berga di Vicenza e sulla grandezza di Roma (Puppi, *op. cit.*). Sono interessantissime le critiche alle scene del teatro vicentino di Giovanni Pinelli: «che le prospettive della scena non erano vedute che dal teatro di mezzo. [...] che nell'uscir delle persone dalle strade che calavano per centro della prospettiva, di lontano parevano giganti e nell'accostarsi si diminuivano, che dovrebbe essere il contrario» (Gallo, *op. cit.*, p. 60). Si tratta di una critica all'illusione scenica intesa come artificio e distorsione della realtà e costrizione rispetto agli effetti naturali della libera fruizione dello spazio costruito: realismo che caratterizzerà rigorosamente l'urbanistica sistina.

<sup>20</sup> Nogara, *op. cit.*, p. 18.

<sup>21</sup> Puppi, *op. cit.*, pp. 87-95 e figg. 14-22 (due lettere del 1586).

motto significativo: *Hoc opus hic labor est*, che sostituisce il precedente *Recisa faecundior*, e che viene rappresentato nel bassorilievo apposto sulla *frons scenae*, sopra l'arco trionfale, firmato dallo scultore lombardo Ruggero Bascapè proprio sulla base dell'obelisco (uno scultore che, a sua volta, sarà chiamato a Roma)<sup>22</sup>.

#### 4. «*Hoc opus*»: lo spettacolo come rituale accademico

L'analisi del motto dell'Accademia paladiana ci offre una preziosa chiave di interpretazione. Si tratta non più di un'innocua massima di vita, ma di un programma ideologico preciso e impegnativo: il teatro viene paragonato al circo, e proposto come la fabbrica, il luogo, lo spazio che, per il suo valore assoluto e universale, rappresenta lo scenario attualissimo e modernamente concepito per le azioni umane. Come il teatro è il più nobile degli edifici (*Hoc opus*), così le azioni che vi si svolgono e le rappresentazioni che vi si tengono sono quanto di più alto possa essere concepito (*hic labor est*). Si tratta di una competizione rituale, allusiva ai ritmi della natura e a quelli della società. È implicito, per contro, il disprezzo per le comuni fabbriche e la quotidiana impresa di trasformazione della città: il teatro ne è completamente avulso e sostitutivo, in quanto specchio e riflesso di una società privilegiata e ristretta, di una classe dirigente che, attraverso l'architettura, vuole distinguersi e proporsi all'ammirazione dei concittadini. Il teatro è la nuova opera; come l'opera delle cattedrali, ambisce a divenire punto di riferimento fisico e spirituale della città, indicando i nuovi valori della tragedia e della commedia antica, e tagliando fuori completamente gli aspetti religiosi: i riti collettivi di

nuova istituzione come le sacre rappresentazioni di eredità medievale.

La seconda parte del motto è ancora più significativa. Se nella prima il teatro viene paragonato a un circo (anzi, il teatro è il circo), ciò ha senso reale soltanto in quanto nel suo interno si svolge la più nobile delle attività umane: quella gara tra accademici che, in nome della scienza, si estranea dai ritmi della vita quotidiana per dedicarsi integralmente alla letteratura, al teatro, alla ricerca. Nelle parole *hic labor est*, applicate letteralmente alla gara dei cocchi nel circo, il valore attribuito all'attività accademica tende a mettere in secondo piano ogni altra occupazione, indicando una via contrapposta a quella tradizionale dell'*ora et labora*, ma anche all'attivismo riformista di un S. Filippo Neri.

L'emblema dell'accademia contiene in sé tutti gli elementi per un revival duraturo del teatro classico, punta di diamante di un recupero di un ruolo della nobiltà che tende al dominio estraniandosi tuttavia dal funzionamento economico e produttivo della città e dello Stato, e ribadendo orgogliosamente la propria superiorità proprio attraverso il privilegio consistente nel non essere costretti ad una precisa attività lavorativa. Gli ozi della nobiltà vicentina, così ben rappresentati dal teatro Olimpico, costituiscono per tutto il mondo cattolico un esempio di estraniamento dalla politica, dall'impegno civile e dalle imprese produttive, proponendo il modello principesco di un resuscitato classicismo evidente anche nello scamoziano teatro di Sabbioneta (1588-89). Di questo revival l'obelisco, segno manifesto del circo, è insieme sintesi e simbolo architettonico.

#### 5. Sisto V e gli obelischi: la «memoria della intenzione»

Per comprendere alla radice l'urbanistica sistina occorre, a questo punto, tentare di interpretare le più profonde motivazioni politiche e culturali, partendo dal primo e prin-

<sup>22</sup> L'idea di combinare teatro e circo e di farne l'emblema dell'accademia risale al 1576, quando Palladio costruisce, per i giochi olimpici, un circo provvisorio nel Campo Marzio vicentino (Nogara, *op. cit.*, p. 5).

cipale tema: quello degli obelischi. È per questo indispensabile analizzare separatamente due componenti altrettanto importanti: quella della eredità culturale e operativa del tema nell'ambiente pontificio e nella Roma rinascimentale, e quello della contrapposizione frontale del nuovo uso funzionale degli obelischi rispetto alla proposta culturalistica dell'accademia vicentina.

L'idea di reimmettere nella città moderna, come elementi caratterizzanti i nuovi spazi e le nuove piazze monumentali, gli antichi obelischi, viene proposta ufficialmente sotto il pontificato di Niccolò V, ripresa sotto Giulio II, rilanciata operativamente negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XIII. Si trattava, soprattutto, di spostare l'obelisco vaticano in posizione frontale rispetto alla basilica, al centro della nuova grande piazza; ma anche, nell'ipotesi raffaellesca per piazza del Popolo, di estendere il principio ad altre piazze e ad altri obelischi giacenti in terra o rintracciabili nel sottosuolo romano soprattutto nelle aree già occupate dagli antichi circhi. Con il pretesto del trionfo della fede cristiana sul paganesimo egizio e romano, si proponeva di reimmettere nella città moderna, in perfetta armonia con le nuove fabbriche, monumenti venerabili per valore artistico e antiquario; un semplice esorcismo sarebbe bastato per cambiare di segno questi antichi reperti e per riproporli al pubblico a maggior gloria del pontificato romano.

La storia cinquecentesca di questa idea si intreccia con le ricerche antiquarie e con i tentativi, sempre più precisi e attendibili, di individuare gli obelischi antichi nella topografia di Roma moderna<sup>23</sup>; tra i primi tentativi quello di Marco Fabio Calvo (che rappresenta nel 1527 nella Regio XVI l'*Obeliscus Lunae* e nella Regio IX, il *Circus Flaminius*). Ma la vera svolta in senso archeologico è la pianta di Bartolomeo Marliano (1544; incisa nel 1551 con Giovanni Oporino), dove sono rappresentati ben quattro obelischi sepolti:

quello del Circo Massimo, quello del Campo Marzio e i due del Mausoleo di Augusto (oltre all'obelisco vaticano e alle colonne coclidi). La rappresentazione più convincente per la sua ridondanza fantastica è quella di Pirro Ligorio (1553, pianta piccola; 1561, pianta grande), nella quale Roma antica appare ricchissima di ippodromi e circhi, invariabilmente connotati da obelischi sulla spina: l'ippodromo presso porta Salaria, quelli di Nerone in Vaticano e in Prati di Castello, quello presso S. Croce in Gerusalemme (di Aureliano), il Circo Agonale, il Flaminio, il Massimo, il circo di Romolo sull'Appia. Nella «Roma grande» è rappresentato l'obelisco dell'Isola Tiberina, mentre in quello del Campo Marzio sono indicati anche i geroglifici. Nella «Roma Antica» di Du Perac (1574) quest'ultimo è rappresentato con alla base un orologio quadrato, che diviene, nella «Roma» di Mario Cartaro (1579), un monumento isolato che funziona da gnomone della meridiana.

La cultura antiquaria romana, anche in assenza di precisi progetti di riutilizzazione, aveva così continuato ad approfondire il tema, sulla base di attente ricognizioni archeologiche e di una lettura sempre più attenta della fonti letterarie classiche. Ma l'intenzione di trasportare l'obelisco vaticano riprende corpo: nel 1581 il milanese Camillo Agrippa elabora un progetto, che espone due anni più tardi in un trattatello dedicato a Gregorio XIII. L'interesse per gli obelischi è assai vivo in questi anni; è del 1582 la cessione dell'obelisco del Campidoglio a Ciriaco Mattei, che lo farà erigere cinque anni più tardi nella sua villa al Celio<sup>24</sup>. Ed è intorno a

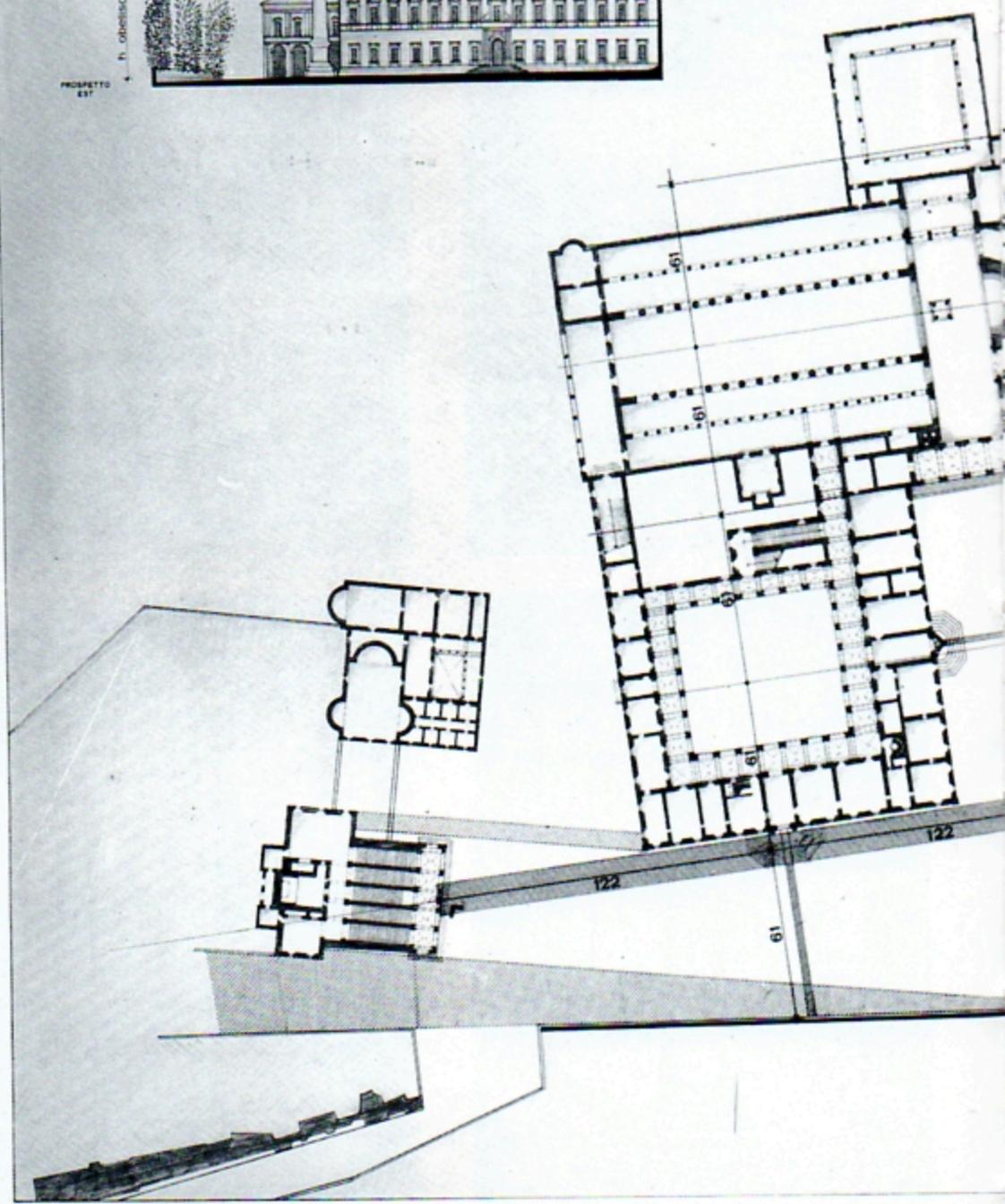
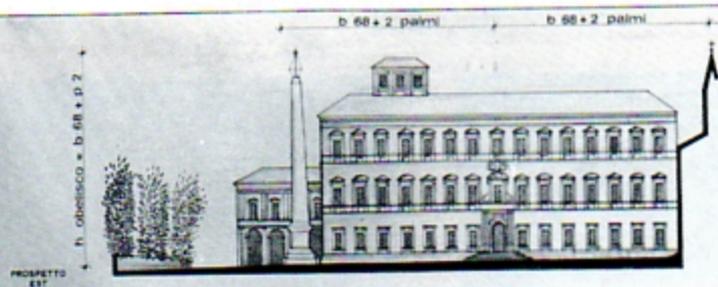
<sup>24</sup> Sulla sistemazione di villa Mattei e la partecipazione ai lavori di Giovanni e Domenico Fontana vedi il saggio di C. Benocci sul n. 46 di «Storia della città». È

Fig. 44-47 (nella pagina a fronte). Quattro degli obelischi eretti durante il pontificato di Sisto V: a Villa Mattei, in piazza S. Pietro, in piazza del Popolo, di fronte alla tribuna di S. Maria Maggiore (incisioni di F. Bertelli, prima metà del sec. XVII).

<sup>23</sup> Per tutti i riferimenti seguenti vedi P.A. Frutaz, *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol. II, *passim*.



IPOSTESI DI DIMENSIONI



PIANAMENTO URBANISTICO

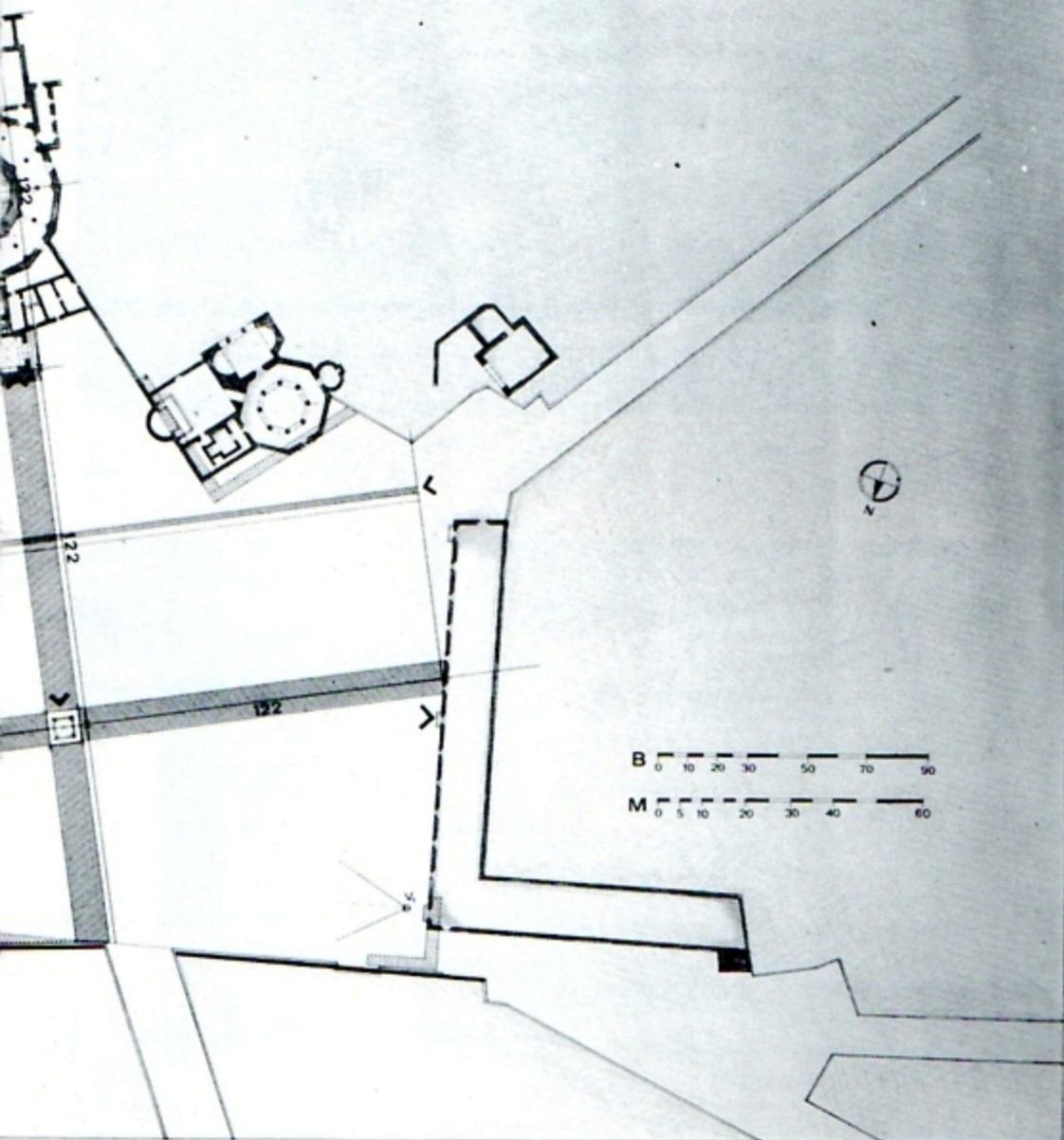
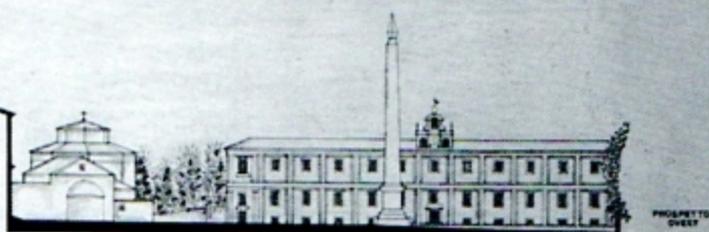
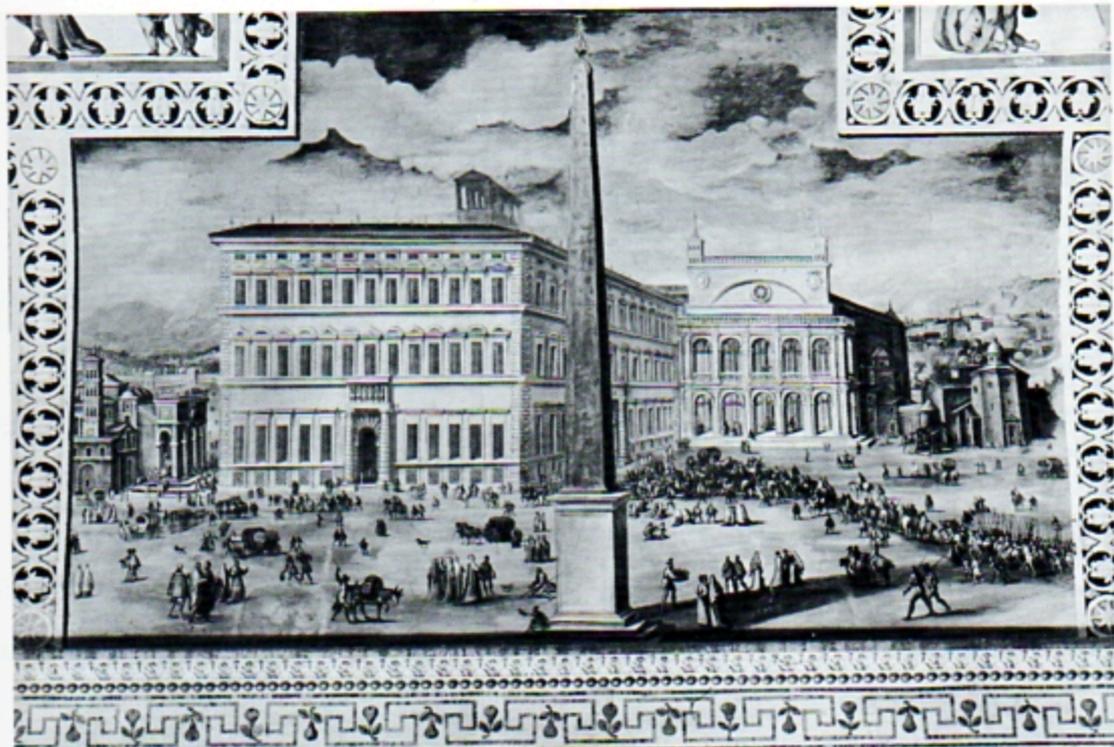
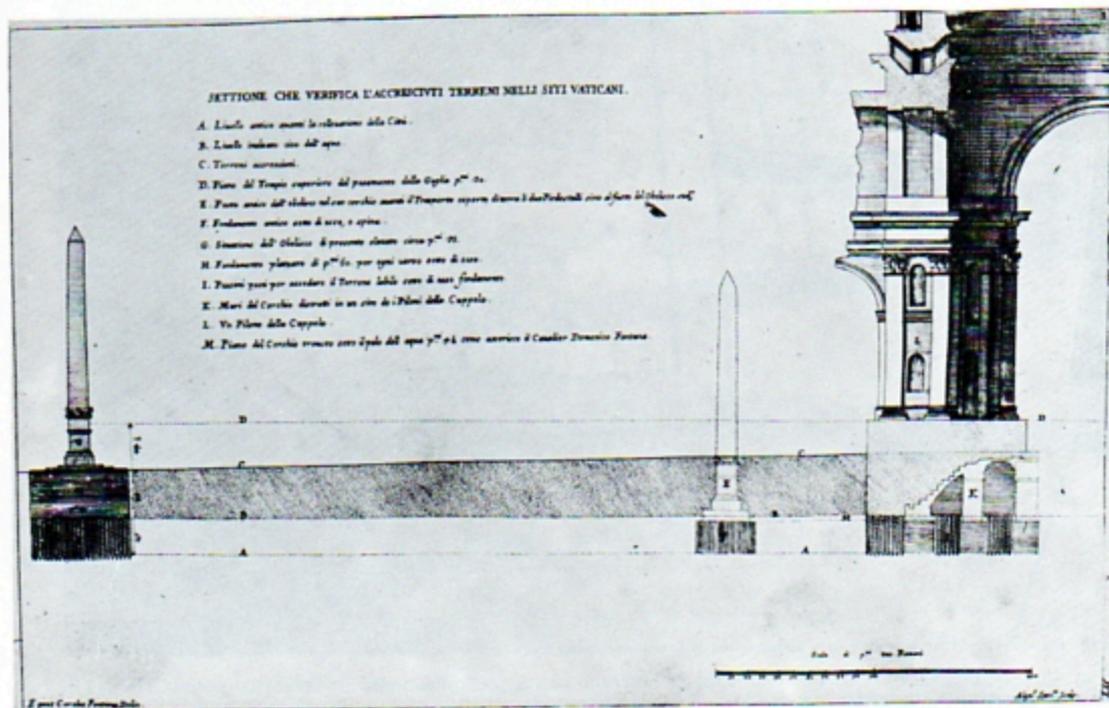


Fig. 48. Planimetria di piazza S. Giovanni in Laterano con il posizionamento dell'obelisco sistino (da L. Di Nuzzo, in «Storia della Città», 1986).



Figg. 49-50. Piazza S. Giovanni in Laterano con l'obelisco e la nuova sistemazione architettonica sistina nell'affresco della Biblioteca Vaticana (1587). (In basso) L'antico e il nuovo posizionamento dell'obelisco vaticano in una incisione di Carlo Fontana (*Il Tempio Vaticano*, Roma 1694).



questi anni che matura, probabilmente, la determinazione di Felice Peretti di utilizzare l'obelisco come segno e simbolo della propria attività, in sintonia del resto con un uso decorativo in atto. Cinque piccoli obelischi coronavano la *Porta Quirinalis* della villa cardinalizia del Montalto; ed è probabile che altri obelischi, interni alla villa, fossero già stati eretti prima del 1585<sup>25</sup>. La testimonianza più precisa di una scelta che doveva rivelarsi in tutta la sua portata negli anni del pontificato sistino era rappresentata da una tavola marmorea, già segnalata dal Pinaroli, in una sala di villa Montalto:

In detta sala, si conserva la famosa Tavola di marmo affricano lunga palmi  $8\frac{1}{2}$ , larga  $4\frac{1}{2}$ , fatta fare da Sisto V, quando era cardinale, con la figura di un Obelisco riportato in altri marmi, come presagio del suo futuro Pontificato, in cui era a lui riservata la gloria di tornare ad ornare Roma con simili monumenti dell'antichità. L'origine di questa tavola storica, che prima esisteva nell'altro palazzo interno alla Villa, viene così raccontata dal Pinaroli nel suo trattato delle cose memorabili di Roma stampato l'anno 1725, ove descrivendo le cose notabili, che si vedono in questa Villa allora chiamata Negroni, dice: Una tavola di marmo, ove è riportata la forma di un Obelisco, il quale vedendolo uno de' suoi confidenti li dimandò per curiosità, perché aveva fatto porre quel segno di Guglia. Rispose allora il Cardinal Felice Peretti: questa sarà memoria della mia intenzione<sup>26</sup>.

La «memoria dell'intenzione» si riferisce, con tutta probabilità, al problema del trasporto dell'obelisco vaticano, allora d'attualità, e agli studi che probabilmente su questo tema andava già conducendo Domenico Fontana. Ma l'emblema dell'obelisco diviene, con l'elezione a pontefice di Felice Peretti e con il felice esito del trasporto del-

l'obelisco vaticano, simbolo dell'urbanistica sistina, del suo rapporto con l'antico e di una possibile risposta, tutta interna alla contro-riforma ma estremamente moderna e incisiva, all'interpretazione «teatrale» della città portata avanti dagli Accademici vicentini.

#### 6. Michele Mercati: gli obelischi simboli di scienza, storia e spettacolo

Intorno al trasporto dell'obelisco vaticano si scatenano un *battage* propagandistico e un interesse di vastissima portata, che riporta l'attenzione mondiale sulla capitale della cattolicità. Tra le moltissime opere ed ope-rette, più o meno agiografiche, che ricordano l'avvenimento, la più importante è indubbiamente, per il suo rigore storiografico e per il suo impegno scientifico, il libro di Michele Mercati<sup>27</sup>, fondamentale per comprendere in tutte le loro sfaccettature i nessi e le implicazioni storiografiche degli obelischi sistini, e, indirettamente, i fondamenti simbolici dell'urbanistica. Partendo dall'esame, condotto attraverso ogni possibile fonte storica, del significato e della funzione di obelischi nell'antico Egitto, Mercati ne pone in rilievo il rapporto con il culto del sole e con la prima fioritura delle scienze, sottolineando l'allegoria celeste celata in questi monumenti e la corrispondenza tra cielo e terra: «dice Mercurio trimegisto, che l'Egitto è una immagine del cielo, o vero un tempio di tutto il mondo»<sup>28</sup>. Alle quattro facce corrispondono le quattro stagioni, mentre la piramide è simbolo del fuoco. Ma, per gli Egizi, l'obelisco non rivestiva alcuna importanza dal punto di vista della localizzazione, del rapporto reciproco e dell'ambiente costruito circostante; sarebbero stati i Romani, a utilizzarne pienamente le potenzialità di monumenti: «gli Egizi [...] in un cortile d'un tempio, sotto specie di religione, driz-

evidente la connessione con il circo dei Mattei dell'anfiteatro mediceo di Boboli sistemato definitivamente in muratura nel 1631 e il cui obelisco, proveniente da Villa Medici a Roma, viene eretto solo nel 1790.

<sup>25</sup> Massimo, *op. cit.*, pp. 103-4 e *passim*. Piccoli obelischi son già presenti nella facciata gregoriana di S. Maria al Trivio (1575).

<sup>26</sup> Ivi, p. 139.

<sup>27</sup> M. Mercati, *De gli obelischi di Roma*, Roma 1589; ed. a cura di G.F. Cantelli, Bologna 1981.

<sup>28</sup> Ivi, cap. vi.

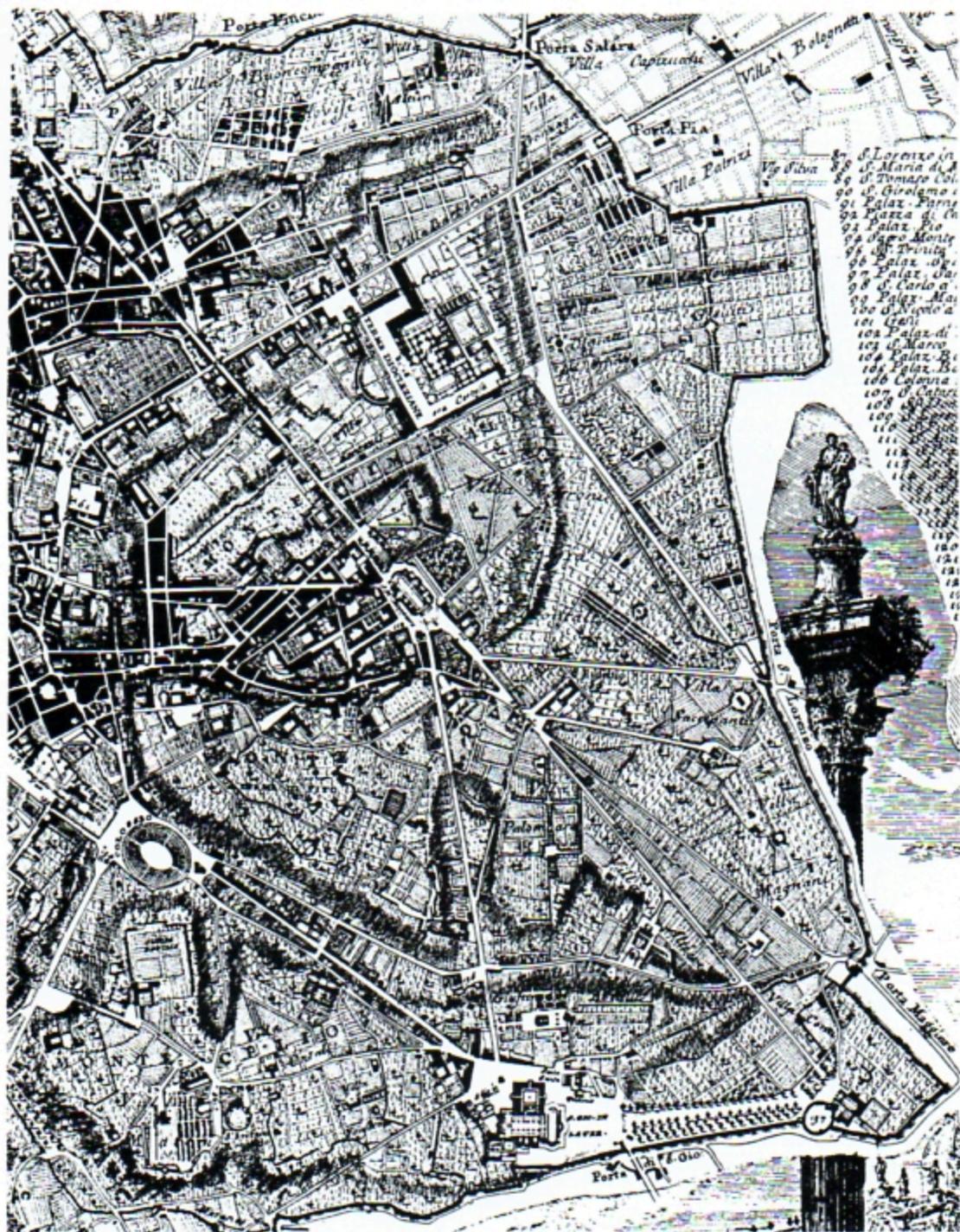


Fig. 51. Il sistema viario sistino, incentrato su S. Maria Maggiore, in un particolare della pianta di Roma di G.B. Nolli (1748).

zavano molti obelischi senz'alcuna proporzione del luogo o di un obelisco all'altro [...] In questa parte dunque erano diversi i Romani, dagli Egizi, perché drizzavano gli obelischi per ornamento di alcuni luoghi nobili di Roma, come nei circhi e nelle piazze, ponendo ciascuno nel centro con ottima proporzione di detti luoghi, e per ciò sminuivano l'altezza del piedistallo, che avevano avuto in Egitto»<sup>29</sup>. Se gli obelischi eretti nelle piazze assolvono ad un compito civile (come quello usato come gnomone di una meridiana eretto da Augusto nel Campo Marzio), quelli eretti nei circhi conservano la loro carica religiosa; secondo Cassiodoro, «il circo rappresenta il mondo, d'intorno al quale il sole girando fa il suo corso»<sup>30</sup>, mentre secondo Tertulliano il Circo Massimo era dedicato al Sole. Sfuggono naturalmente al Mercati alcuni dati emersi dalla moderna indagine archeologica (come, ad esempio, quello fondamentale e costante dell'uso accoppiato degli obelischi, ai lati delle porte dei templi egizi, di cui pure a Roma si sarebbe potuto verificare un puntuale riflesso nei due obelischi dell'Augusteo)<sup>31</sup>, ma nella sua minuziosa ricostruzione affronta con finezza tutti i principali problemi, come quello dell'obelisco condotto a Roma da Costanzo che sostituisce quello di Augusto nel punto centrale del Circo Massimo. Il nodo della ricostruzione storica è contenuto nel capitolo *Della seconda ruina degli obelischi*, dove, sulla scorta della lotta dei padri della Chiesa contro ogni forma di spettacolo profano (primo fra tutti i giochi circensi o equestri), ricorda le proibizioni di Teodosio e il divieto, del 681, di far svolgere nei giorni festivi i giochi nel Circo di Costantinopoli<sup>32</sup>; ciò non significa che

la colpa dell'abbattimento degli obelischi sia attribuibile ai pontefici, ma, se mai, ai barbari (e, in particolare, ai Goti di Totila). Come aveva già affermato nel cap. XII («è stato ai tempi nostri da divino spirito mossa al Santità di Nostro Signore a cavare gli obelischi sotterrati dalle rovine di Roma, e condurli innanzi i principali chiese»), Mercati vede nella distribuzione degli obelischi un disegno divino, un segno di una provvidenziale continuità: «la distribuzione loro, fatta secondo i luoghi nei quali si trovavano comodi per essere condotti alle chiese più vicine, è parsa tanto meravigliosa, che può apparire chiaramente esser stata disposizione di Dio». Oltre alla collocazione dell'obelisco vaticano, appare così provvidenziale quella dell'obelisco laterano (al Circo Massimo) non lontano da S. Giovanni «accioché il maggiore obelisco che mai sia stato fatto si vedesse innanzi la prima e principal chiesa del mondo»<sup>33</sup>.

#### 7. L'obelisco, ago della bilancia tra antico e moderno

In questa prospettiva di coerente interpretazione storiografica si ridimensiona il tema, scontato e ritualmente obbligato, della consacrazione, della apposizione della croce e degli esorcismi ritenuti indispensabili per il reinserimento degli obelischi nella capitale cattolica. Si coglie, piuttosto, nella minuziosa ricostruzione del Mercati, un auten-

lità cristiana sovrapposta al rituale pagano vedi A. Rambaud, *De Byzantino Hippodromo et circensibus factionibus*, Paris 1870. È particolarmente indicativo il sistema dei parallelismi istituito dagli Inni: tra la SS. Trinità e i cavalli, la Vergine e il carro, gli arcangeli Michele e Gabriele e gli aurighi Urano e Olimpio (pp. 6-7). Nella città sistina saranno le carrozze che, percorrendo le nuove strade e ruotando intorno agli obelischi, ricorderanno in termini moderni l'antico rituale. E ancora da ricordare il vero e proprio torneo circense organizzato il 26 febbraio 1588, giorno di giovedì grasso, nel teatro Olimpico di Vicenza. Per il rapporto tra circo e obelisco vedi E. Nash, *Obelisk und Circus*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung*, Band 64, Roma 1957, pp. 232-62, tavv. 48-70.

<sup>33</sup> Mercati, *op. cit.*, cap. XXXVII.

<sup>29</sup> Ivi, cap. XXIX.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> L. Habachi, *The Obelisks of Egypt. Skyscrapers of the Past*, New York 1977 (trad. it. Roma 1978); Batta, *op. cit.*, p. 52.

<sup>32</sup> Mercati, *op. cit.*, cap. XXXV. L'Ippodromo di Costantinopoli, ricostruito idealmente da Onofrio Panvino (Batta, *op. cit.*, p. 64) è certamente un riferimento importante sia per gli Accademici vicentini che per Sisto V. Sui suoi complessi significati simbolici e la sacra-



co-religiosa, il commento di Shakespeare, acutissimo nel definire il revival sistino come finto moderno:

No, Time, thou shalt not boast that I do  
 [change:  
 Thy pyramids built up with newer might  
 To me are nothing novel, nothing strange;  
 They are but dressins of a former sight<sup>35</sup>.

Ma, ad onta di queste critiche, la novità dell'operazione sistina si imporrà, nei secoli successivi, come una moda da seguire, sia nel settore della passione antiquaria sia in quello delle trasformazioni urbanistiche.

Abbiamo delineato un rapporto diretto tra il mondo culturale vicentino, legato all'Accademia palladiana e al teatro Olimpico, e la politica urbanistica di Sisto V, che prende le mosse anche dalla volontà di contrapporre vittoriosamente un modello statale ecclesiastico moderno alle celebrazioni ad opera del patriziato dei fasti pagani antichi. Questa contrapposizione, che trasferisce all'aperto lo spettacolo e le stesse valenze sociali ed educative del teatro, apre una nuova epoca nella storia urbanistica e nella storia di

<sup>35</sup> *The Riddle of the New-Old Pyramids*: Iversen, *op. cit.*, p. 43:

«No, Tempo, non potrai vantarti che io deva  
 [cambiare;  
 I tuoi obelischi innalzati con nuova potenza  
 Non mi dicono nulla di nuovo o di interessante;  
 Sono soltanto allestimenti di uno spettacolo più  
 [antico».

L'interpretazione canonica connessa al rito della riconsacrazione cristiana si riflette nel sonetto di Torquato Tasso *A Papa Sisto V sopra l'Obelisco Vaticano in Cima a cui è posta la Croce* (*ibid.*). La moda degli obelischi romani si riflette immediatamente nell'attività costruttiva dell'erudito Henrik Rantzan (1526-98) nel suo castello di Breitenburg nell'Holstein (*ivi*, p. 186).

Roma, recuperandone l'immagine attraverso l'archeologia e la rivalutazione del ruolo universale. La «novella Roma» di Sisto V si oppone alla «novella Atene» (Vicenza) grazie ad un totale ribaltamento all'esterno delle esperienze prospettiche e teatrali vicentine<sup>36</sup>, e servendosi di uomini legati a quelle esperienze (Pigafetta, Fontana, Castagna), offre al mondo un nuovo modello culturale, oscurando e relegando ad un ruolo provinciale quello che è stato forse l'ultimo tentativo della oligarchia feudale di celebrare i propri ozi. L'obelisco, immesso in un contesto urbano reale, facilita il funzionamento della città, più che il gioco intellettuale. Il mondo delle scienze, del lavoro e anche della burocrazia dello Stato moderno trovano così, nella perfetta macchina urbana inventata da Sisto V, un campo ideale di sperimentazione, di crescita e di controllo complessivo sullo sviluppo della città e della società. La città-spettacolo propone al mondo un rigoroso sistema di valori capace di sradicare con i mezzi impiegati dal revival antiquario ogni residuo di pagana e privata dispersione dagli obiettivi della nuova età, destinata a celebrare soltanto i fasti della Chiesa cattolica utilizzando a questo fine ogni mezzo artistico, tecnologico e scientifico.

<sup>36</sup> Nella dialettica tra Roma e Vicenza si inserisce a buon diritto anche Venezia. La definitiva ricostruzione del ponte di Rialto (a partire dal 1588) rientra nel quadro dell'alleanza tra Sisto V e i veneziani. Occorre in particolare sottolineare la soluzione rigorosamente funzionalistica e anticlassicistica adottata: il ponte si manifesta come strumento centrale del progresso e della ricchezza mercantile, rispondendo a sua volta, come opera velatamente allusiva al papa (*pontifex*), al teatro degli ozi vicentini. Per tutta la vicenda e il dibattito progettuale vedi D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte*, Torino 1987.

1590-1870: EREDITÀ E SVILUPPI  
DELL'URBANISTICA SISTINA

Un'analisi critica, sia pure condotta sinteticamente e per capisaldi, delle conseguenze dell'attività urbanistica di Sisto v dalla morte del pontefice (1590) all'annessione di Roma all'Italia (1870), richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello disponibile in questa sede<sup>1</sup>. È utile comunque impostare, per grandi linee, un problema che investe nel loro complesso le trasformazioni e i progetti che hanno interessato la capitale pontificia nel corso di quasi tre secoli, tentando di distinguere gli elementi di continuità e gli elementi di contraddizione e di superamento rispetto all'impostazione e alla programmazione sistina.

Alla morte del pontefice, la continuità della sua opera appariva garantita dalla designazione, preparata in anticipo, di Giambattista Castagna (eletto pontefice con il nome di Urbano VII il 15 settembre 1590). Secondo la preziosa testimonianza del Cicarelli, alcuni episodi avrebbero anticipato questa successione, negli ultimi mesi di vita di Sisto v; quanto ai motivi di questa scelta, rinviamo a quanto andiamo proponendo in altra sede, alla luce di un totale ripensamento critico dell'opera sistina.

<sup>1</sup> Sull'urbanistica sistina l'unico testo scientificamente attendibile e con taglio sistematico è R. Schiffmann, *Roma felix. Aspekte der städtebaulichen Gestaltung Roms unter Papst Sixtus v*, Bern 1985, che rispecchia, tuttavia, la tradizionale impostazione del von Pastor nella sopravvalutazione dei temi religiosi su quelli civili, economici e progettuali. Per una diversa impostazione critica, attenta a ricollocare in posizione centrale l'interesse urbanistico, e a far risaltare i caratteri innovatori del piano sistino in sintonia con le teorie di Botero, vedi E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1981, pp. 627-53. In occasione del quarto centenario di Sisto v (1585-90), chi scrive ha promosso, dal 1984, una serie di iniziative scientifiche e di approfondimenti settoriali — organizzati nell'ambito del Centro di documentazione su Roma del Dipartimento di architettura e analisi della città dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza» — confluiti, dal 1985, in una ricerca finanziata dal ministero della Pubblica Istruzione sui fondi di Ateneo (60%). Sono in corso studi monografici, pubblicazioni di fonti la preparazione di un convegno sull'urbanistica sistina.

Già due anni sono — afferma Cicarelli — io intesi dire da due prelati principalissimi di questa corte, che ragionando Papa Sisto alla presenza d'Urbano all'ora Cardinale di San Marcello, di quella via, ch'egli fece, che comincia dalla Chiesa di santa Croce, & arriva a S. Maria Maggiore, e di qui giunge alla Trinità dei Monti, e destinava, che giungesse a santa Maria del Popolo, rivoltosi ad Urbano disse, questa strada la finirete voi Monsignor volendo per tali parole significare, ch'ei credeva, che dopo di lui il Cardinale di San Marcello ne dovesse essere eletto Pontefice. Questa medesima credenza dimostrò d'haverla anche pochi giorni prima, ch'ei morisse: perciocché essendo Sisto a tavola, nel fine del mangiare furono portate le pere, & tagliatone per mezzo una Sisto la trovò guasta, e tagliata l'altra pur guasta parimente trovandola, disse (secondo che mi fù riferito da alcuni di quelli, che vi si trovavano presenti) costoro sono infastiditi dalle pere, onde bisognerà dargli le castagne homai, significando Sisto per le pere se stesso, ch'era della famiglia de' Peretti, e nella sua arma fra l'altre cose vi teneva certe pere, per le castagne significava il detto Cardinale, ch'era di casa Castagna, e le teneva nella sua arma. E non solamente ad Urbano fù predetto il Ponteficato da Sisto: ma universale giudizio si faceva, ch'egli ne dovesse esser eletto Pontefice, e quando morì Sisto, non vi era di alcuno più ferma opinione ne gli animi de gli huomini, che dovesse riuscire Papa, che di esso Urbano<sup>2</sup>.

La preparazione della successione, così insolita nella storia del pontificato, significava certamente per Sisto la garanzia della prosecuzione e del completamento della sua opera, e in particolare della sua opera urbanistica: intento vanificato dalla morte quasi immediata di Urbano VII. Il problema quindi si sposta sulla ripresa, a distanza, di tempo e in termini continuamente variati, di alcuni capisaldi della politica urbanistica sistina; tenteremo di individuare questi capisaldi, che più hanno influenzato l'opera dei successori, indicando anche in quali periodi e pontificati la ripresa di questi motivi dominanti è stata più letterale e incisiva. Non rientra invece nei nostri compiti un'analisi topogra-

<sup>2</sup> Platina, *Historia delle vite dei Pontefici...*, Venezia 1643, p. 790.

fico-descrittiva delle fasi di urbanizzazione innescate dalle opere sistine, o del successivo completamento delle fabbriche.

### 1. I temi sistini e il «piano generale»

Pur non potendo trattare, in questa sede, caratteri e temi dell'urbanistica sistina ne riassumiamo i principali, quali scaturiscono da una critica aggiornata e attenta ai fattori politici, ideologici, tecnici e culturali.

Il primo di questi temi è legato alla programmazione complessiva degli interventi, che vanno dalla scala mediterranea a quella statuale a quella regionale, urbana e architettonica e che, se pure per successive approssimazioni e non attraverso un disegno preordinato, delineano un vero e proprio «piano sistino». Chi non riconosce questa realtà storica (del resto sempre avvertita anche in passato), non può avere gli strumenti critici per analizzare l'opera del grande pontefice.

In questa dimensione complessiva rientrano la politica delle comunicazioni (marittime e terrestri), la costruzione di ponti, porti e canali navigabili, la bonifica territoriale (liberazione dai briganti e prosciugamento delle paludi) e, infine, la considerazione, in sintonia con Botero, dell'unità inscindibile di città, Stato e sviluppo commerciale e produttivo. Da qui i tentativi di incrementare l'agricoltura, l'industria e il commercio, di creare nuovi centri territoriali (Loreto e Montalto) e di sviluppare la ricerca privata di nuove tecniche produttive e di nuove «macchine» industriali<sup>3</sup>.

L'esistenza di un piano generale è naturalmente assai più evidente e documentabile nell'ambito dell'urbanistica romana, dove il

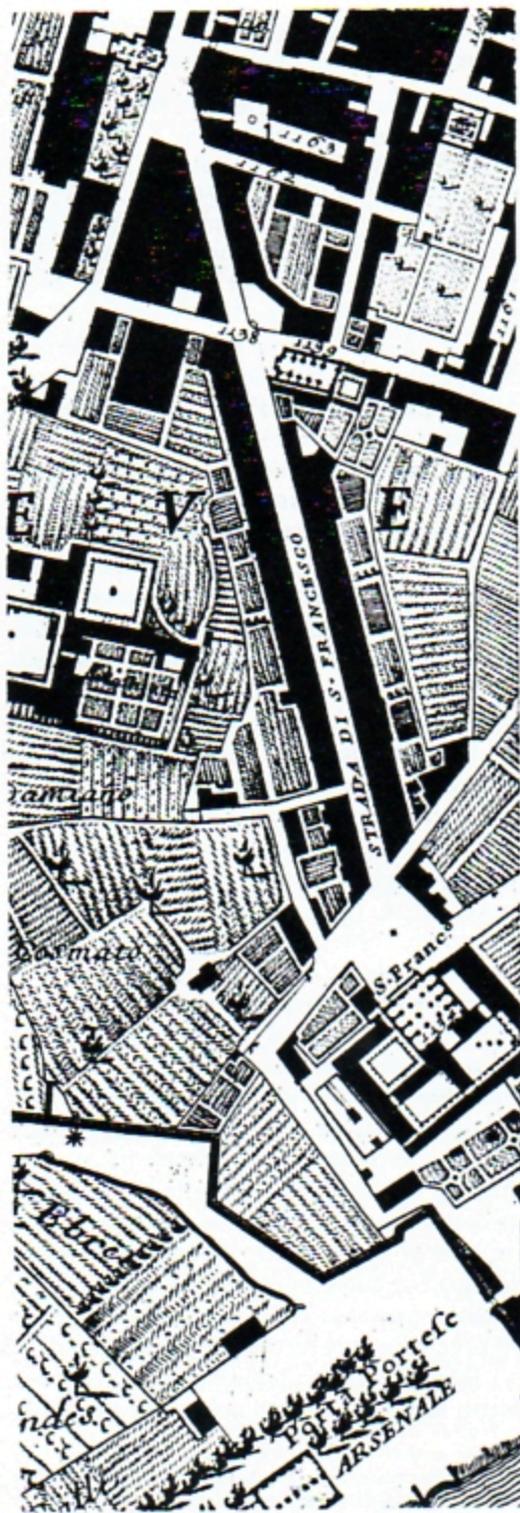
sistema dei collegamenti tra le basiliche, delle pavimentazioni, degli interventi sui servizi (acque e fontane, strade, porti, smaltimento delle immondizie, ecc.) e sulle istituzioni ad essi preposti seguono criteri di assoluta sistematicità e organicità. Nel piano complessivo rientrano, naturalmente, progetti, intenzioni e idee non realizzate: ma questa è la norma, sia per l'urbanistica rinascimentale, sia per i moderni piani regolatori. L'unità degli intenti non è, in definitiva, documentata da testimonianze ufficiali, ma dalla assoluta centralizzazione di progetti e decisioni, fattore decisivo di coerenza e di paragonabilità tra luoghi e momenti tra loro apparentemente distanti e inconfrontabili. In questo senso il piano generale impostato a Roma da Sisto V-Domenico Fontana è uno dei più completi e coerenti nella storia urbanistica dell'età moderna.

Il secondo tema caratterizzante è quello della rete viaria sistina, fattore innovativo e insieme di vastissima e immediata eco. Se, nel loro complesso, le strade tendono a un completamento della forma della città, a noi qui interessa analizzare la specificità tecnica dell'intervento singolo: un rettilineo rigorosamente tracciato, senza alcun riguardo alle preesistenze, tra due edifici o traguardi monumentali. Questo modo di concepire la strada singola (su cui non ci possiamo soffermare, ma che innova profondamente le tecniche di tracciamento dei tessuti urbani) si collega sia ai monumenti del passato, sia alle nuove opere (come gli obelischi) poste in atto per valorizzare scenograficamente i nodi urbani e le piazze che si intendono modernizzare. Come le strade, anche le piazze sono concepite al servizio e in subordinazione rispetto ai monumenti, antichi e moderni, dei quali si vuole imporre una maggiore visibilità e presenza sulla scena urbana, secondo precisi parametri ottici e dimensionali<sup>4</sup>.

Il terzo e ultimo tema è quello degli obelischi: argomento e strumento principe della

<sup>3</sup> Sull'urbanistica di Sisto V vedi L. Di Nuzzo, *La progettazione sistina della piazza di S. Giovanni in Laterano*, «Storia della città», 40, 1987, pp. 5-44; dove si mette in evidenza tra l'altro l'aspetto industriale-manifatturiero del programma di sviluppo economico-sociale della Roma sistina, riprendendo i temi del fondamentale J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento* (1975), Firenze 1979.

<sup>4</sup> Di Nuzzo, *op. cit.*: studio sui caratteri progettuali e metrologici della piazza del Laterano.



persuasione, esplicita e occulta, che il piano sistino introduce nello spazio cittadino. Gli obelischi, insieme testimonianza di una eredità storica e di una moderna perizia tecnica nell'erigerli, rappresentano la vera sigla figurativa del pontificato di Sisto v, come si evince dalle rappresentazioni pittoriche, dalle incisioni, dalle medaglie<sup>5</sup>.

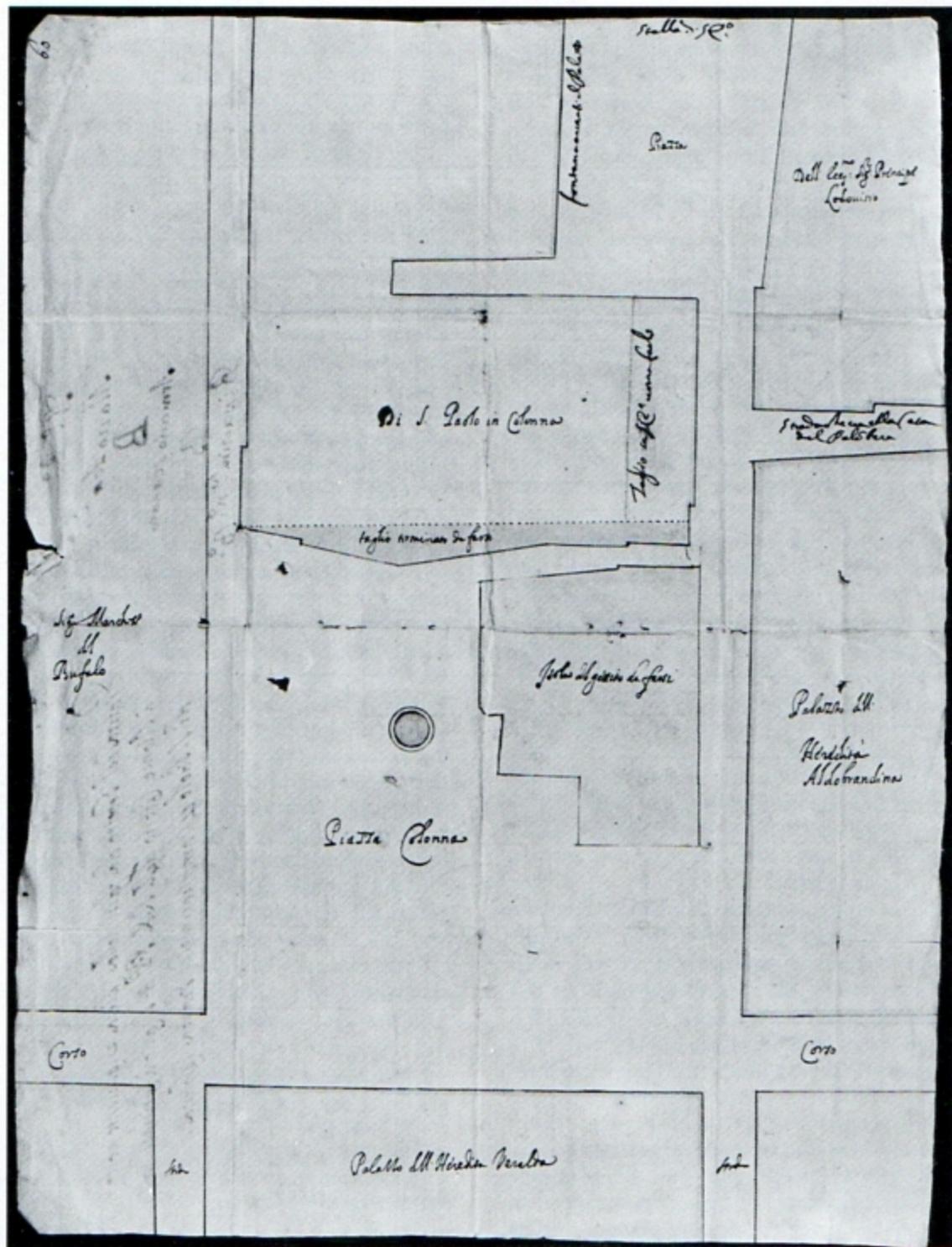
Questa sigla sistina è certamente la più caratterizzante e riconoscibile, tanto che si può affermare che il riferimento a papa Peretti è sempre esplicito ogni volta che un suo successore innalzerà un obelisco in una piazza romana.

## 2. Paolo v (1605-21), continuatore dell'urbanistica di Sisto v

Di un solo pontefice, Paolo v Borghese, si può affermare l'effettiva continuità d'azione rispetto al pontificato sistino; e ciò non tanto per la continuazione e il completamento di fabbriche e complessi monumentali (primi fra tutti quello di S. Maria Maggiore e di S. Pietro), quanto per l'impostazione complessiva del buongoverno del territorio e della città. Anche per Paolo v la necessità prioritaria è quella delle facili comunicazioni: porti, strade, ponti possono garantire il commercio e l'approvvigionamento per una città in crescita economica e demografica. Simmetricamente alla promozione dell'Esquilino, del Quirinale e del polo di servizi di Termini, Paolo v ristruttura, dalla parte opposta della città, l'area di Trastevere, riequilibrando così i nuovi interven-

<sup>5</sup> Su questo argomento chi scrive ha in corso una completa rielaborazione documentaria e interpretativa tendente a recuperare la reale portata culturale, al di là delle facili ma spesso anacronistiche suggestioni di oggi. Per le principali notizie, C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1965.

Figg. 52-53. (A sinistra) La strada di S. Francesco a Ripa in un dettaglio della pianta di Roma di G.B. Nolli (1748); (nella pagina a fronte) progetto di sistemazione della piazza della colonna Antonina sotto il pontificato di Alessandro VII (Archivio Segreto Vaticano).



ti intorno al centro cittadino. L'acquedotto dell'Acqua Paola, da Anguillara al Fontanone del Gianicolo, imita l'Acqua Felice; e la nuova, efficacissima via di S. Francesco a Ripa, congiungente in linea retta e senza riguardo a preesistenze i poli monumentali di S. Francesco e di S. Maria in Trastevere non solo riprende alla lettera un'idea sistina, ma la realizza con superiore coerenza. Infine, il concetto stesso dell'intervento sulla città, rivolto essenzialmente all'ornamento e alla comodità, ma attento alle questioni basilari dell'assistenza e della stabilità economica, appare coerentemente ripreso dal periodo sistino: alla sua morte i magazzini sono stipati di grano sufficiente per tre anni, e nei forzieri di Castel S. Angelo, come alla morte di Sisto V, è tesaurizzata una forte somma: 500.000 scudi d'oro. In definitiva, Paolo V ci appare non solo come il continuatore ma anche, pressoché in tutti i settori di intervento (tranne che in quello dell'erezione degli obelischi, probabilmente in segno distintivo), il perfezionatore della città sistina, insieme «moderna», ricca e armonicamente collegata alla realtà commerciale e territoriale.

### 3. *L'urbanistica seicentesca: gli obelischi e il «piano generale» di Alessandro VII (1655-67)*

Al «piano generale» di Paolo V segue un periodo maggiormente incentrato su un nuovo concetto di monumentalità, sull'intervento privato, sul ruolo propagandistico delle fabbriche ecclesiastiche. Gli spazi collettivi della città si ampliano, la strada e la piazza tendono a fondersi e a rapportarsi ancor più direttamente con le grandi fabbriche, per esaltarne la resa prospettica, e la città rappresentativa tende ad essere concepita, nel suo insieme, più come una macchina teatrale che come una macchina produttiva.

Nella sistemazione delle piazze — prima di tutto nella lunga e controversa progetta-

zione di piazza S. Pietro<sup>6</sup> e nella configurazione pamphiliana di piazza Navona — è evidentissima la continuità imposta dalla presenza (o anche dalla semplice previsione di collocamento) degli obelischi sistini.

Se gli obelischi già *in situ* assolvono alla funzione di imporre un ordine spaziale ai nuovi più grandiosi progetti, quelli invece previsti da Sisto V hanno semplicemente una funzione di stimolo: se e quando essi verranno collocati, avranno un ruolo e un rapporto di scala totalmente differente. Ciò non toglie che la prima idea sistina pesi e condizioni l'opera dei pontefici del Seicento e del Settecento. Gli obelischi seicenteschi sono sradicati dal suolo; librati nell'aria, testimoniano della impossibilità di ristabilire una effettiva e plausibile continuità storica tra l'età antica e l'età moderna. Ma con Alessandro VII l'idea complessiva di una Roma da ammodernare e da riprogettare totalmente si riaffaccia prepotentemente: si tratta ancora di un «piano generale»<sup>7</sup>, che vede al primo posto un riequilibrio territoriale ed economico, e che, nella città, realizza, intorno ai solidissimi perni degli obelischi sistini, le grandi piazze di S. Pietro e del Popolo. In entrambi i progetti l'obelisco è accettato come motore immobile delle vedute e della articolazione spaziale, ordinate secondo le facce della stele, in tal modo l'obelisco si conferma come origine e matrice dello spazio urbano, asse di simmetria e, insieme, indicatore delle proporzioni e dei rapporti tra gli edifici che comporranno la scena urbana.

### 4. *Il Settecento: il «piano generale» di Pio VI (1775-99)*

La politica urbanistica pontificia ci si presenta, nel secolo che intercorre tra Ales-

<sup>6</sup> A. Guidoni Marino, *Il colonnato di piazza S. Pietro: dall'architettura obliqua di Caramuel al «classicismo» beminiano*, «Palladio», XXIII, 1-IV, 1973, pp. 81-120.

<sup>7</sup> Sull'urbanistica del ponteficato di Alessandro VII, vedi E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Roma-Bari 1979, pp. 362-419.

sandro VII e Pio VI, come una politica di continuità e di progressivo completamento delle strutture e infrastrutture territoriali, e di ulteriore affermazione della componente scenografica nella sistemazione delle vie e piazze cittadine. Lo scenario si fa sempre più racchiuso in una sua specificità di lettura frontale e mossa, come una gigantesca scultura o un colossale oggetto di mobilio: è questo il periodo in cui maggiormente si eclissa la chiarezza e la razionalità della proposta di Sisto V, e in cui si afferma la forma chiusa e fine a se stessa, l'isolamento del «pezzo» urbanistico e architettonico perfetto nella sua coerenza linguistica. Nessuna qualità urbana può scaturire prevalentemente dalla funzione, ma bensì da una esigenza di coinvolgimento «artistico» dello spazio visibile: mai come in questo periodo forma e funzione appaiono scisse, come invece, negli anni del pontificato sistino, apparivano unite.

Ma con l'età di Pio VI si riprende, coerentemente e coscientemente, il filo della grande urbanistica, del piano capace di comprendere tutte le scale di intervento, dal risanamento economico e territoriale alla erezione degli obelischi. Il fatto, di per sé rilevante, che papa Braschi abbia innalzato ben tre importanti obelischi (al Quirinale, a Trinità dei Monti, a Montecitorio), contro i quattro di Sisto V<sup>8</sup>, diventa rivelatore se si ricollega alla politica delle riforme illuministiche, della bonifica pontina, della fondazione di nuovi centri (S. Lorenzo Nuovo, 1774). Si tende nuovamente verso una riconnessione di tutti gli elementi essenziali della città e del territorio, ad una semplificazione dei rapporti tra le arti, attraverso il comune denominatore neoclassico, e, in campo urbanistico, al chiarimento della forma geometrica semplice degli spazi più rappresentativi.

La geometria diviene, anche per l'architettura, matrice possibile di un metodo di progettazione «scientifico»; così la città deve tendere verso una razionalizzazione dei

nessi tra le sue diverse parti, e un omogeneo dimensionamento delle sue articolazioni funzionali.

##### 5. *Roma napoleonica: «piano generale» e piani particolari sotto il governo francese e nell'età della restaurazione*

Tutte le problematiche urbanistiche, e ormai con un taglio decisamente innovatore, vengono riproposte negli anni del dominio francese (1809-14): un periodo che, naturalmente, ripercorre molti luoghi, progetti e intenzioni sistine<sup>9</sup>. Ma ciò che soprattutto ci preme qui sottolineare è la generale impostazione scientifica dell'analisi sulla città e sulle sue risorse, basata sul nuovo strumento sistematico della statistica e dell'indagine documentaria diretta. La città è inserita in una struttura territoriale e amministrativa rinnovata, e deve essere adeguata ad un nuovo ruolo di capitale: si riprende perciò, con grande chiarezza di metodo, la sistemazione razionale delle diverse scale di intervento, dal territorio all'arredo urbano, e si imposta un discorso tendente a collegare l'attività economica e produttiva a quella urbanistica e architettonica. Se, di fatto, le difficoltà burocratiche (oltre che politiche) hanno di molto limitato la realizzabilità dei progetti francesi, è evidente che si è trattato di un periodo decisivo per la storia della città, per molti aspetti — non ultimo quello del grande attivismo concentrato in soli cinque anni — paragonabile al pontificato di Sisto V. Alcune idee vengono riprese (demolizione della spina di Borgo); ma, in generale, il riferimento più centrale che si può fare riguarda l'impostazione economicistica e «laica» dei problemi cittadini, con i suoi corollari connessi all'assistenza dei poveri e al loro impiego in

<sup>9</sup> Per una interpretazione complessiva e una valutazione in positivo dell'opera dei francesi a Roma vedi E. Guidoni, *La politica urbanistica a Roma durante il periodo francese (1809-14)*, relazione al colloquio internazionale *Les villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)* (Roma, maggio 1984), Roma 1987, pp. 425-42.

<sup>8</sup> D'Onofrio, *op. cit.*, pp. 256 sgg.

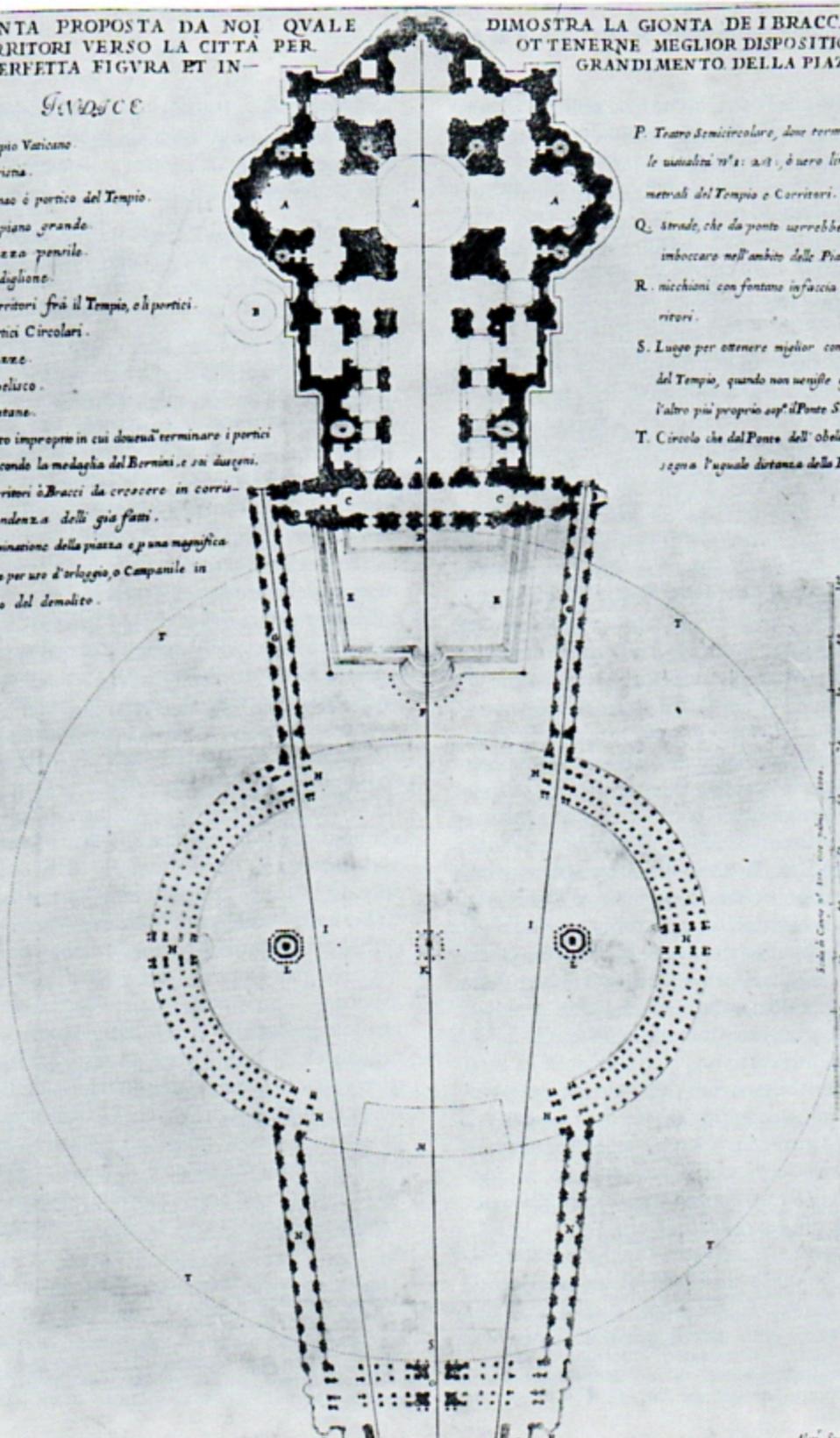
PIANTA PROPOSTA DA NOI QUALE  
CORRITORI VERSO LA CITTÀ PER  
E PERFETTA FIGURA ET IN-

DIMOSTRA LA GIONTA DE I BRACCI O  
OT TENERNE MEGLIOR DISPOSTIONE  
GRANDIMENTO DELLA PIAZZA.

*INDICE*

- A. Tempio Vaticano.
- B. Sacristia.
- C. Pronao o portico del Tempio.
- D. Ripiano grande.
- E. Piazza pensile.
- F. Padiglione.
- G. Corritori frà il Tempio, o i portici.
- H. Fornici Circolari.
- I. Piazza.
- K. Obelisco.
- L. fontane.
- M. Sito improprio in cui doueua terminare i portici secondo la medaglia del Bernini, e sui disegni.
- N. Carrimi o Bracci da crescere in corrispondenza della già fatti.
- O. Terminazione della piazza e p una magnificata per uso d'orologio, o Campanile in loco del demolito.

- P. Teatro Semicircolare, doue terminano le uualtri n° 1, 2, 3, è uero linee diametrali del Tempio e Corritori.
- Q. Strade, che da ponte uerebbero ad imboccare nell'ambito delle Piazza.
- R. nicchioni con fontane infaccia all' Corritori.
- S. Luogo per ottenere miglior contorno del Tempio, quando non uenisse effettuato l'altro più proprio sop' il Ponte S. Angelo.
- T. Circolo che dal Ponte dell' obelisco assegna l' uguale distanza della Piazza.



nuove fabbriche e opifici. Tra gli edifici destinati a questa nuova funzione troviamo, tra l'altro, il vasto e mai completamente utilizzato palazzo Lateranense di Sisto v.

Il complesso dei programmi e dei progetti (dal prosciugamento delle paludi al miglioramento della rete delle comunicazioni e alla dotazione di nuovi, indispensabili servizi come i macelli e i cimiteri) si presenta, in analogia con il programma sistino, senza una espressa omogeneità, ma con una propria logica completezza. Alla monumentalizzazione del centro civile e archeologico (che resta sostanzialmente sulla carta) corrisponde la massima opera del regime francese, la sistemazione della piazza del Popolo, sintesi di altissima qualità progettuale che ha il suo perno nell'obelisco sistino, e che svolge, in definitiva, tutte le potenzialità insite nella sua collocazione.

La tensione verso il miglioramento delle condizioni generali della popolazione, anche attraverso innovazioni occupazionali e tecnologiche, ha come scopo quello di «rimettere in moto» (questa volta tentando, in qualche modo, di mutare lo stesso motore) la città intera. Ma la frattura sostanziale e insanabile tra francesi e papalini ha finito per paralizzare le già scarse possibilità realizzative, vanificando uno sforzo realmente considerevole. Riducendo l'attività legata alla dominante componente ecclesiastica della «città dei papi» il periodo napoleonico non ha potuto far altro, in sostanza, che preparare una più equilibrata e completa trasformazione che si verificherà nei decenni successivi, quando verrà ricomposta la lacerazione tra tradizione e rivoluzione.

Così, molte idee sistine potranno riemergere grazie al recupero della indispensabile ispirazione ecclesiastica, anche se, ormai, le esigenze di aggiornamento di mezzi e obiet-

tivi economici e sociali appare sempre più in-contrastabile.

Con il recupero della «santità» di Roma riprende anche, in termini di paragonabilità con l'età sistina, lo sviluppo demografico, commerciale, culturale della città. Idee per nuove soluzioni del porto alle foci del Tevere, per lo sfruttamento delle acque dell'Aniene, per l'estensione della città su nuovi terreni esterni all'abitato si susseguono; mentre il problema della bonifica si fa sempre più pressante, anche per le zone più adiacenti alla città. Si profila la possibilità di estendere l'abitato sull'Esquilino, area urbanizzata e definita monumentalmente e simbolicamente da Sisto v; e si ripropongono, ancora una volta, problemi di rifacimento e regolarizzazione complessiva delle pavimentazioni stradali, dell'approvvigionamento idrico, della integrazione nella città storica di nuove attività produttive. Sintomi di una progressiva, anche se calibrata industrializzazione sono le nuove stazioni ferroviarie (quella di Termini, la principale, a contatto con il polo sistino della piazza di Termini), l'Officina del Gas, la Fabbrica dei Tabacchi in Trastevere (in rapporto con l'urbanizzazione di S. Francesco a Ripa); il traffico interno delle merci è ancora saldamente ancorato ai porti di Ripa e Ripetta, cui si aggiunge il nuovo porto di Leone XII (porto Leonino)<sup>10</sup>.

#### 6. *Eredità sistine nel piano generale di Saverio Malatesta (1864)*

A conclusione di questa rapida rassegna occorre soffermarci su un progetto poco noto, ma essenziale per comprendere i precedenti immediati della questione urbanistica e dei piani regolatori di Roma capitale: il piano generale descritto da Saverio Malate-

Fig. 54 (nella pagina a fronte). La sistemazione definitiva di piazza S. Pietro con l'obelisco sistino in posizione baricentrica secondo il progetto di Carlo Fontana inciso da A. Specchi (*Il Tempio Vaticano*, Roma 1694).

<sup>10</sup> Per l'urbanistica e l'architettura a Roma nel periodo preunitario si fa riferimento al seminario di studi *Le città capitali dell'Ottocento in Italia*, Roma, Dipartimento di architettura e analisi della città, 6-7 marzo 1987.



Figg. 55-56. Veduta aerea di piazza Navona con l'obelisco pamphiliano; (nella pagina a fronte) via Condotti vista da Trinità dei Monti, con in primo piano l'obelisco eretto da Pio VI nel 1789.



sta<sup>11</sup>. In questa sede ci interessa sottolineare soprattutto il suo inserimento in una linea di pensiero che, prendendo l'avvio da Sisto V, e attraverso continue trasformazioni di obiettivi e di strumentazione, ricollega la prima ipotesi di «piano generale» di Roma al primo vero e proprio piano regolatore.

Un veicolo di trasmissione di molte idee sistine è, come abbiamo visto, l'opera dei francesi: così vanno interpretate proposte come la demolizione della spina di Borgo, gli ampliamenti di alcune piazze, o, infine, come la grande attenzione per i problemi della pavimentazione stradale. Anche le ipotesi di adeguamento dei servizi e della rete autostradale e delle attrezzature portuali proseguono, in sostanza, l'idea sistina di una città completa e autosufficiente. Occorre anche sottolineare una svolta, gravida di conseguenze: per la prima volta viene proposto un piano sistematico di sventramenti e allargamenti viari nella parte antica e consolidata della città, che Sisto V (e i successori) non avevano, in sostanza, voluto modificare se non con iniziative sporadiche. Ormai l'abbellimento, al servizio non solo della funzione «teatrale» degli spazi ma anche della necessità del traffico, del risanamento edilizio e dell'igiene, sembra potersi concretizzare solo mediante pesanti e radicali demolizioni-ricostruzioni, e non più con i ritocchi del cosiddetto arredo urbano.

Ma accanto all'eredità dei francesi e al parallelismo con analoghi piani che vanno maturando, negli anni Sessanta, in campo italiano ed europeo, troviamo nel piano del Malatesta una clamorosa e nuova riproposizione, in termini ideologicamente assai limpidi, di una funzione direzionale dell'Esquilino che palesemente modernizza e reinterpreta la centralità urbanistica della basilica di S. Maria Maggiore. È questo un punto da chiarire con un certo grado di dettaglio an-

che per eliminare il pericolo di facili, superficiali e antistorici accostamenti.

In sintonia con la definizione formale del Bordino di Roma sistina *in syderis forma*, sulla quale non ci possiamo qui soffermare, si può individuare un duplice filone progettuale che adotta l'impianto stellare delle strade: quello militare religioso e quello naturalistico civile. Dalla fusione delle prime due istanze, ma con una netta prevalenza dei connotati simbolico-religiosi che sovrastano quelli difensivi, scaturisce il progetto della città ottagonale di Sherpenhevel (Montaigu), nel Brabante (1606), dove la piantagione arborea nello spiazzo circostante la chiesa mariana centrale disegna, in negativo, una stella a sette punte<sup>12</sup>. La stella si distingue, quindi, rispetto alla raggera di strade, ma, nel contempo, si può dire che ogni raggera nasce da un nucleo interno stellare. Dalla tradizione dei parchi «alla francese» scaturisce invece il modello stellare ottocentesco (realizzato, a Parigi, per fare un esempio calzante per il nostro tema, nella ottagonale piazza d'Europe al centro del quartiere omonimo, 1826) e, infine, glorificato dalla haussmanniana place de l'Etoile.

Tuttavia l'idea di Malatesta spicca per la sua forza dimensionale e simbolica, portando alle estreme conseguenze (e anche all'estremo punto di travisamento strutturale) il programma sistino di valorizzazione di S. Maria Maggiore e di villa Montalto: trovando, inoltre, precisi echi anche formali nel periodo postunitario.

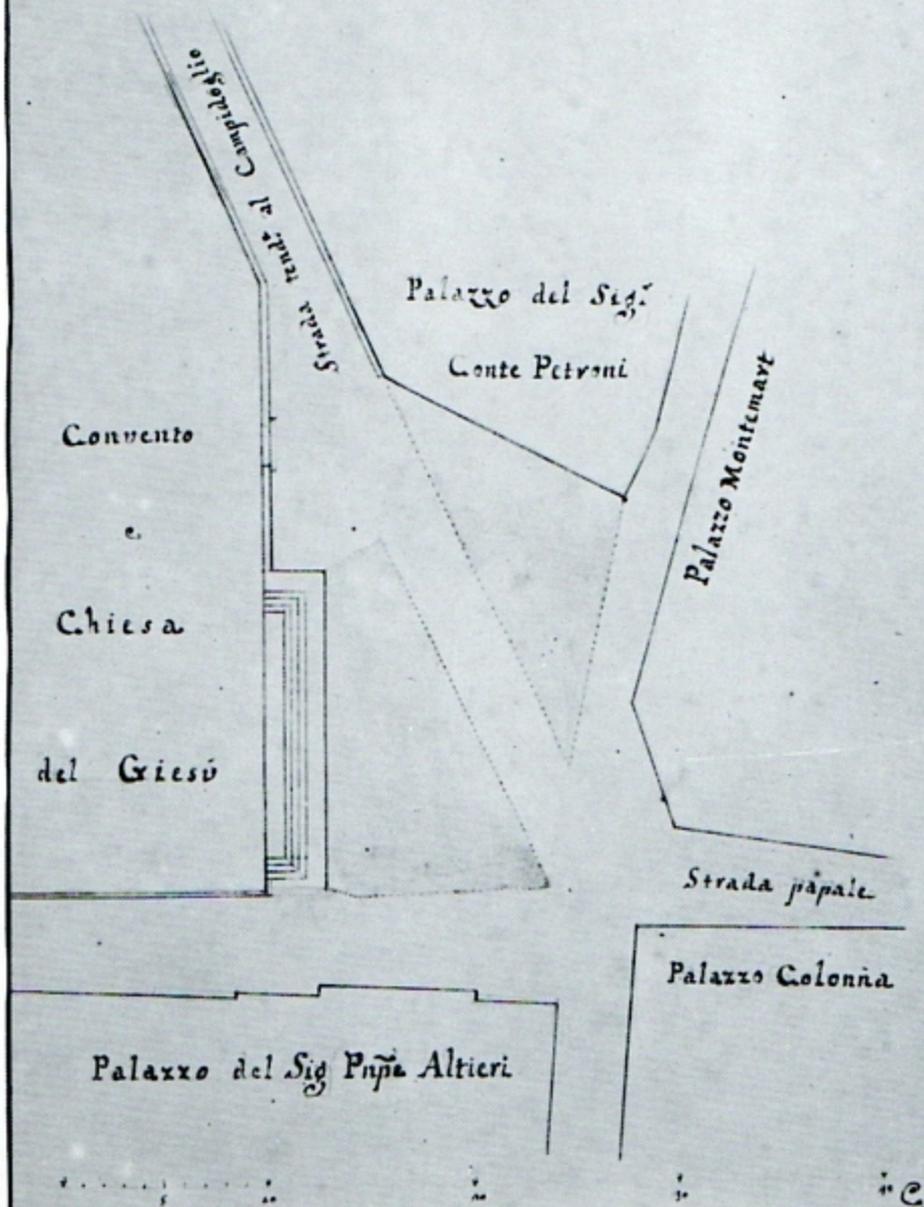
Possiamo concludere constatando come le proposte sistine abbiano saputo influenzare anche soluzioni urbanistiche del nostro secolo (basta pensare alla bonifica pontina,

<sup>12</sup> E.A. Gutkind, *Urban Development in Western Europe: France and Belgium*, New York-London 1970, pp. 420-1.

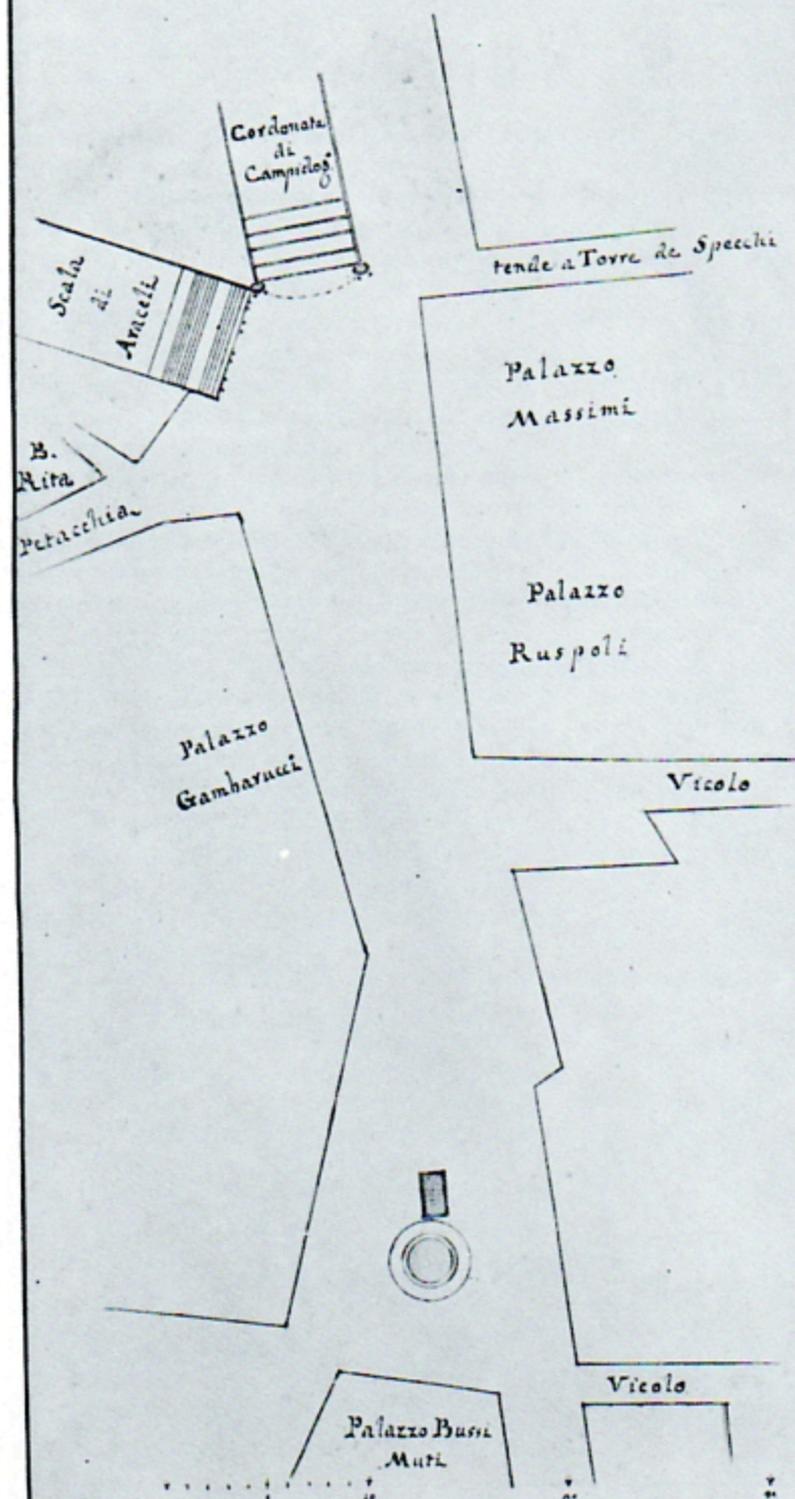
<sup>11</sup> L'opera di Saverio Malatesta viene oggi ripubblicata, con il corredo di una planimetria: S. Malatesta, *Il Piano Generale per la Capitale Regina del Mondo* (1864), a cura di E. Guidoni, in *Storia dell'urbanistica/Lazio*, II, 1987; vedi per un più ampio commento il cap. seguente.

Fig. 57-66 (nella pagina e fronte e nelle pagine seguenti). Planimetrie di piazze romane (1731) con esatta indicazione dei fili stradali, delle aree di transito stradale (pavimentate) e delle aree sterrate (Roma, Archivio di Stato).

# Piazza del Giesù



Piazza di Araceli. in CAMPITELLI



Piazza Mattei . in detto

tende a S.<sup>ta</sup> Caterina  
de Funari

Casa di diversi particolari

tende al Mon.<sup>o</sup>  
di S. Ambrogio

Palazzo

Casa  
diverse

Mattei

tende a Piazza  
Giudea

vicine dall' Olmo

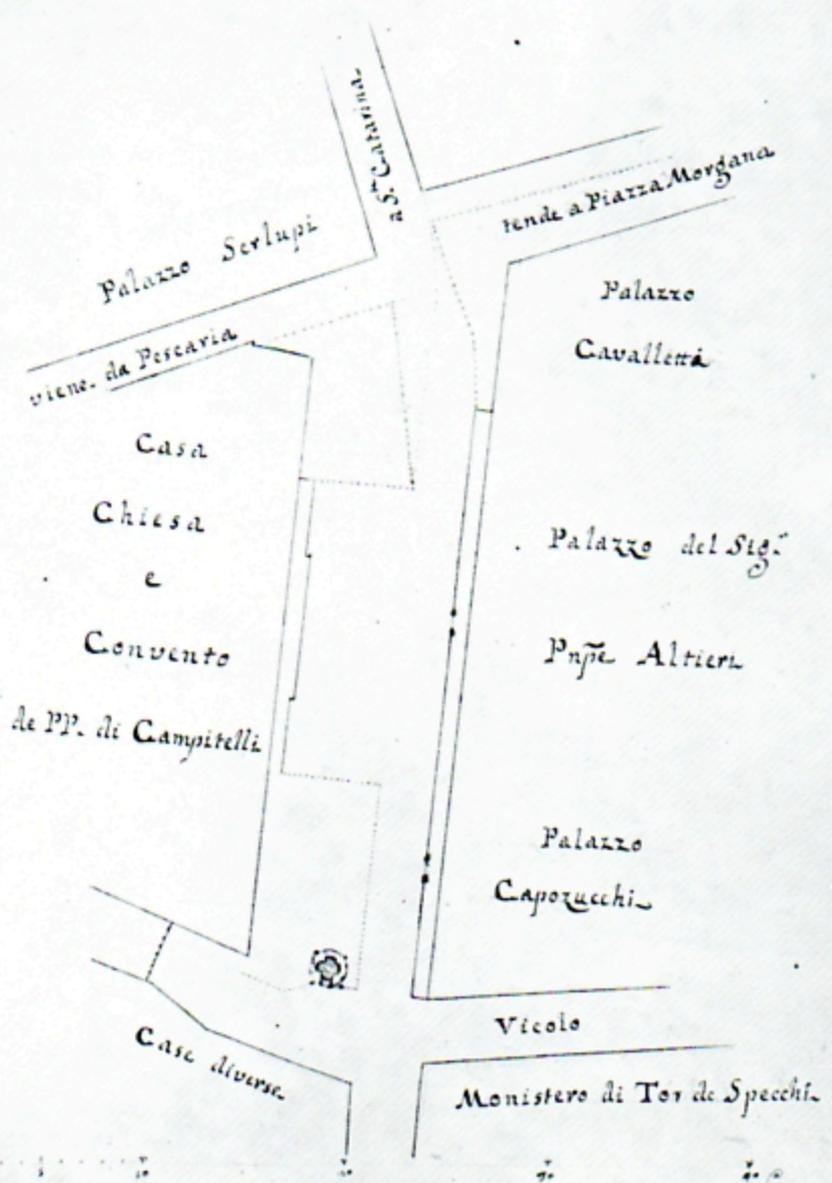
Palazzo

Costaguti

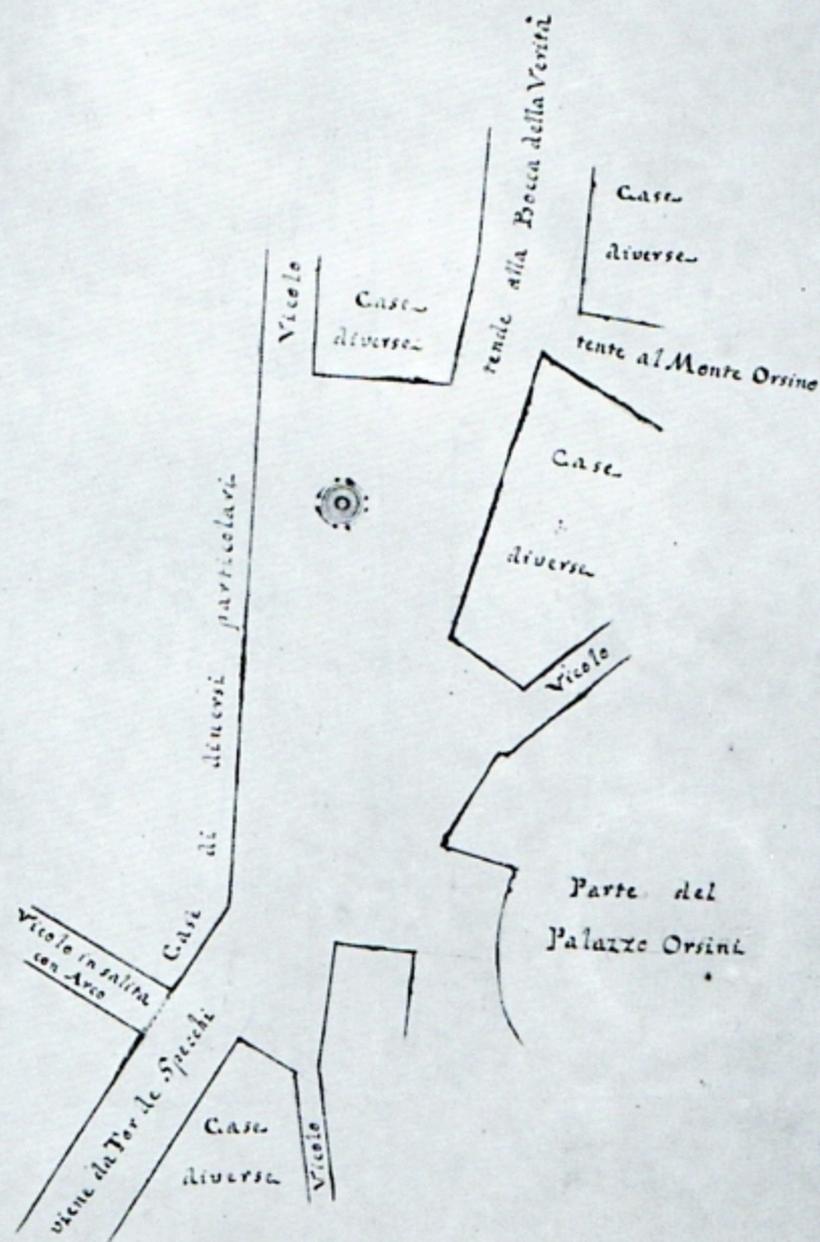
vicine da S. Carlo  
de Catinari



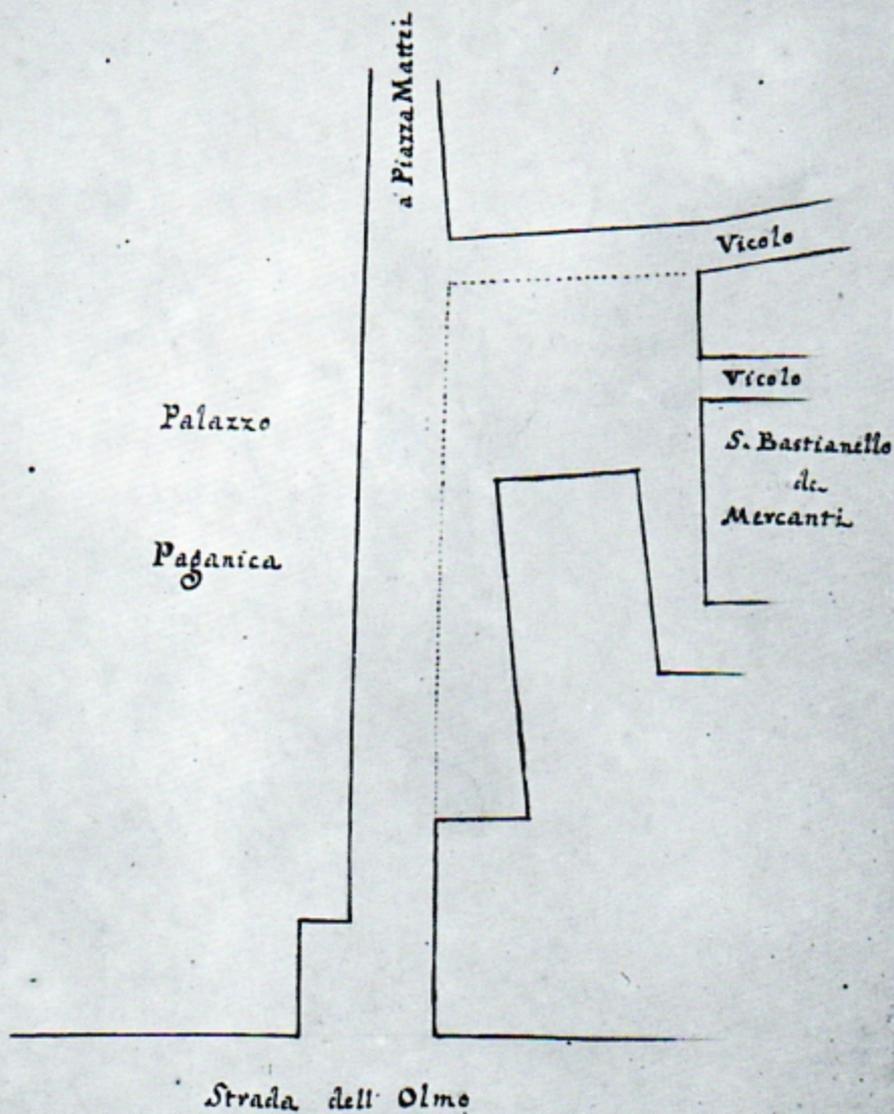
# Piazza di Campitelli



# Piazza Montanara.



Piazza Paganica. in detto



20

20

Piazza della Minerva.

Custari

per S<sup>ta</sup> Chiara

Chiesa  
della Minerva  
e  
Convento



Accademia  
Ecclesiastica.

Strada tend: a S. Eustachio

Strada tend: alla Rotonda.

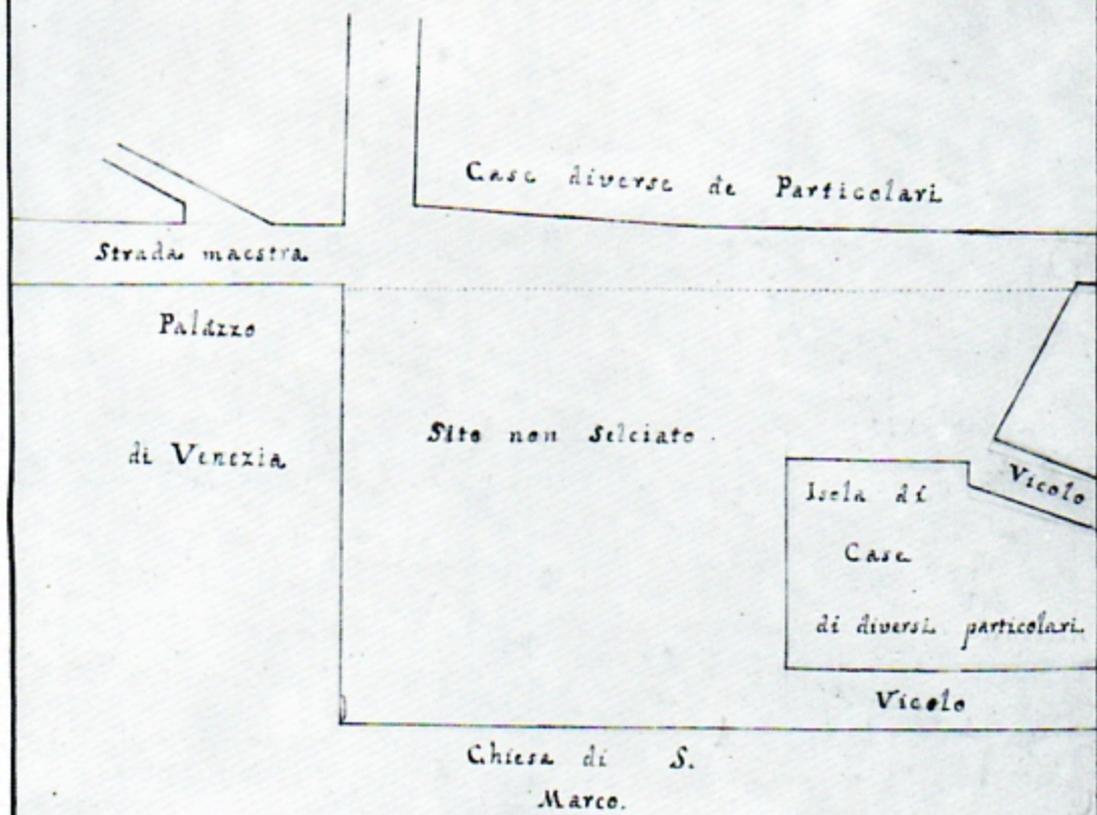
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

11

12

13

Piazza di S. Marco.



.....

10

20

30

Strada che tende al Corso

Palazzo

De Carolis

Piazza del Collegio Romano.

Palazzo del.

Sig.

Premp.

Ramphilij

Vicolo della Grana

Collegio

Romano

Monastero

e

Chiesa

di

S. Marta.

Casa diverse.

Piede marmo

.....

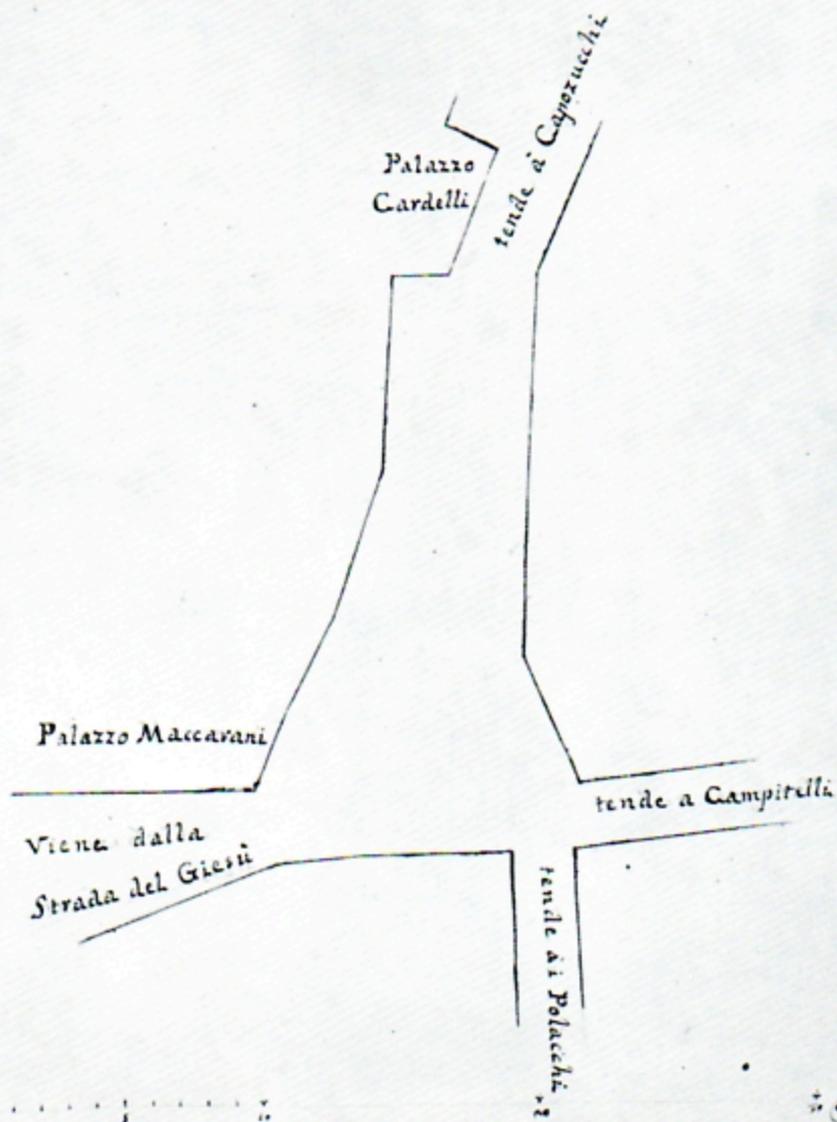
2

2

2

2e

# Piazza Morgana.



agli sventramenti e ai tre obelischi innalzati nel periodo fascista<sup>13</sup>): il piano sistino ha dimostrato nel tempo la sua vitalità e la sua attualità perché ha avuto la forza di imporre nuovi modelli di intervento in alcuni settori chiave e alle diverse scale. Il suo messaggio è stato recepito da chi, governante, progetti-

<sup>13</sup> E. Guidoni, *L'E42, Città della Rappresentazione. Il progetto urbanistico e le polemiche sull'architettura*, in *L'E42. Utopia e scenario del regime*, vol. II, Venezia 1987, pp. 17-82.

sta o studioso, ha preso in considerazione la città nel suo complesso, ed è stato sminuito o addirittura negato da chi, per ristrettezza di ottica politica o scientifica, ha dedicato la propria attenzione solo a singoli monumenti o a problemi episodici e frammentari. La solidità del piano non si misura così con il parametro del bel disegno, ma del rigoroso compenetrarsi e orientarsi intorno a pochi capisaldi irrinunciabili, di tutto ciò che può rendere una città prospera, cioè *Felix*.